

517.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 27 SETTEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	26109
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	26109
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 ( <i>Approvato dal Senato</i> ) (3308) . . .	26110
PRESIDENTE . . . . .	26110
IMPERIALE . . . . .	26126
OGNIBENE . . . . .	26117
PREARO . . . . .	26111
PRINCIPE, <i>Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste</i> . . . . .	26123
	26124, 26137, 26140
SPONZIELLO . . . . .	26134
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	26109

**La seduta comincia alle 10.**

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 settembre 1966.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Pintus e Scarascia Mugnozza.

(I congedi sono concessi).

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti in sede legislativa:

*alla III Commissione (Esteri):*

« Contributo per la costruzione della sede della Organizzazione mondiale della sanità a Ginevra » (3413) (*Con parere della V e della XIV Commissione*);

« Finanziamento della Commissione per il reperimento, il riordinamento e la pubblicazione dei documenti diplomatici » (3414) (*Con parere della V Commissione*);

*alla VI Commissione (Finanze e tesoro):*

« Modifica all'articolo 45 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3270, recante approvazione del testo di legge tributaria sulle successioni, quale risulta integrato dall'articolo 4 della legge 12 maggio 1949, n. 206 » (3421) (*Con parere della XIII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

*alla IV Commissione (Giustizia):*

PREARO: « Tutela del titolo e della professione di enotecnico » (3404) (*Con parere della XI Commissione*);

*alla VII Commissione (Difesa):*

TOZZI CONDIVI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione della medaglia d'oro al valor militare alla città di Ascoli Piceno » (3400);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

« Istituzione di nuove cattedre universitarie, di nuovi posti di assistenti universitari, nonché nuova disciplina agli incarichi di insegnamento universitario e degli assistenti volontari » (3420) (*Con parere della V Commissione*);

*alla X Commissione (Trasporti):*

« Istituzione dell'ente autonomo del porto di Trieste » (3432) (*Con parere della V, della VI, della IX e della XIII Commissione*);

*alla XII Commissione (Industria):*

VIZZINI e ARIOSTO: « Vigilanza e regolamentazione delle operazioni e dei concorsi a premio » (3402) (*Con parere della IV e della VI Commissione*);

*alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e X (Trasporti):*

« Riordinamento dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (3415) (*Con parere della II, della V, della VI e della IX Commissione*);

« Norme sull'ordinamento del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile e sulla istituzione del relativo Consiglio superiore » (3416) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

« Istituzione del Comitato consultivo centrale dei trasporti, presso il Comitato interministeriale per la programmazione economica (C.I.P.E.) » (3418) (*Con parere della V Commissione*);

« Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative alla riforma di struttura del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e delle aziende autonome da esso dipendenti » (3426) (*Con parere della V e della VI Commissione*).

**Seguito della discussione del disegno di legge:  
Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970 (3308).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970.

Onorevoli colleghi, credo che siate d'accordo con me nel lamentare che l'aula sia ancora scarsamente affollata. L'argomento in discussione è di grande importanza, altrimenti non mi spiegherei come mai siano iscritti a

parlare ancora 39 oratori. Vi è proprio da domandarsi perché questi colleghi si siano iscritti per intervenire nella discussione quando poi non vengono in aula ad ascoltare gli altri oratori. È un fatto, questo, che non depone bene per il prestigio del Parlamento, e pertanto me ne rammarico sinceramente. (*Approvazioni*).

È iscritto a parlare l'onorevole Prearo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Franzo, Truzzi, Armani, Radi, Gerbino, Stella, Ernesto Pucci, Baldi e Zugno:

« La Camera,

preso atto del disposto dell'articolo 2 del disegno di legge n. 3308, che autorizza il Ministero dell'agricoltura e delle foreste a finanziare programmi di attività di ricerca e di sperimentazione a fini applicativi;

considerata l'importanza di queste attività ai fini del miglioramento della produzione agricola e zootecnica, nel quadro dell'economia generale del paese e delle esigenze di mercato;

rilevato per altro che l'articolo 2 indica in particolare, tra i settori di intervento, le produzioni orticole, frutticole, olivicole e bieticole e, tra i cereali, soltanto il grano duro, tralasciando di menzionare la risicoltura, i cereali minori e, in particolare, la maiscoltura che pure assume un ruolo di primo piano nell'alimentazione del bestiame e nell'economia di vaste zone;

rilevato inoltre che non si fa particolare menzione della coltura della vite la cui sperimentazione non può essere sottovalutata; né si fa cenno alle colture foraggere e alla meccanizzazione,

invita il Governo

a chiarire che, nella dizione generica di « altri settori di particolare interesse per lo sviluppo agricolo e forestale », contenuta nel primo comma del richiamato articolo 2, non intende escludere gli importanti settori di attività indicati dal presente ordine del giorno, la cui omissione potrebbe indurre gli uffici ministeriali a dannose limitazioni ».

L'onorevole Prearo è altresì cofirmatario del seguente ordine del giorno, di cui è primo firmatario l'onorevole Armani e che è firmato anche dagli onorevoli Franzo, Truzzi, Stella, Radi, Gerbino, Ernesto Pucci, Baldi e Zugno:

« La Camera,

tenuto conto della necessità di rendere sempre più sollecito e più snello lo svolgimento delle pratiche negli ispettorati agrari,

necessità che si intensificherà con l'entrata in vigore del secondo « piano verde »;

considerato che l'applicazione di alcuni articoli del primo « piano verde » è avvenuta con molto ritardo nonostante la buona volontà dei dirigenti degli ispettorati agrari, esclusivamente per l'impossibilità di disporre di personale d'ordine adeguato, poiché da circa 20 anni non vengono effettuati concorsi da parte del Ministero dell'agricoltura per tale personale;

considerato altresì che con recenti disposizioni il Ministero stesso giustamente stabilisce che gli agronomi di zona di recente assunzione si dedichino esclusivamente a compiti di assistenza di propaganda tecnica, il che per altro comporta che essi non possano più attendere all'istruttoria delle pratiche del « piano verde »,

invita il Governo

a voler predisporre la regolare assunzione del personale d'ordine indispensabile agli uffici centrali o periferici del Ministero ».

L'onorevole Prearo ha facoltà di parlare.

PREARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo ormai del tutto inutile esprimere consensi ed apprezzamenti favorevoli su quanto ha fatto il primo « piano verde » con i limitati mezzi a disposizione: mi sembra che anche l'estrema sinistra abbia riconosciuto la validità di quel provvedimento, ammettendo che esso ha funzionato bene, particolarmente per i coltivatori diretti.

Nella mia regione, il Veneto, grazie allo spirito di iniziativa della gente dei campi e alla sua volontà di migliorare o di migliorarsi, il primo « piano verde » ha operato in maniera positiva, come testimonia lo sviluppo assunto dall'agricoltura in questi ultimi tempi. Non intendo comunque soffermarmi sulle opere realizzate, argomento sul quale altri colleghi e lo stesso relatore per la maggioranza, nella sua ottima e chiara relazione, si sono intrattenuti; vorrei soltanto richiamare la cortese attenzione dell'onorevole sottosegretario su alcuni problemi di fondo, legati essenzialmente ai fenomeni evolutivi che si sono verificati nell'economia europea, modificando profondamente le situazioni nelle quali le attività agricole hanno vissuto e prosperato nel paese.

Tali fenomeni, pur nella loro complessità e nelle caratteristiche estremamente varie con cui si sono presentate nei diversi paesi, possono, a mio avviso, essere riportati a due linee evolutive fondamentali ed essenziali. In primo

luogo, il progressivo sviluppo, ormai prorompente, delle attività extragricole primarie, secondarie e terziarie e, in conseguenza di esso, il graduale passaggio delle forze di lavoro dalle attività agricole a quelle extra-agricole; in secondo luogo, la crescente mobilità degli uomini e delle merci, con il conseguente abbandono dei principi nazionalistici ed autarchici, che hanno dominato la scena fino a pochi decenni or sono e che sono stati gradualmente sostituiti da visioni sempre più vaste, le quali si spingono sul piano continentale e su quello intercontinentale.

Si può affermare che ci troviamo di fronte a processi irreversibili, che si vanno affermando in modo definitivo ed inequivocabile. Andremo quindi verso correnti di scambio sempre più libere ed intense, che consentiranno a tutti i produttori di giocare le proprie abilità in competizioni sempre più aperte ed a tutti i consumatori di usufruire alle migliori condizioni dei beni dovunque disponibili.

Se ciò è vero, in una proiezione a lungo termine saranno in grado di sopravvivere e di prosperare soltanto quelle attività agricole che saranno capaci di competere sul mercato; quelle agricolture cioè che saranno in grado di produrre a prezzi concorrenziali e di assicurare contemporaneamente un soddisfacente livello di reddito a coloro che concorrono a realizzare la produzione.

Dobbiamo per altro subito rilevare che la competitività in forma così assoluta presuppone che non vi siano interventi esterni nella formazione del prezzo né nella composizione dei costi. Orbene, tutti sappiamo che siffatti interventi esterni di vario tipo e natura si verificano in quasi tutti i paesi, anche se assistiamo ogni giorno di più al graduale smantellamento di protezioni, difese e tamponamenti, che i profondi squilibri determinatisi negli ultimi decenni hanno provocato, ma che cadono uno alla volta in un inarrestabile processo di progressiva normalizzazione dei sistemi economici.

Deriva da ciò che anche nella proiezione a breve termine risulta essenziale selezionare progressivamente le attività agricole in funzione della loro competitività sul mercato e potenziare tale competitività con tutti i mezzi a nostra disposizione. L'adozione di una siffatta linea politica di fondo comporta ovviamente che si attui nel contempo una politica transitoria di difesa che, senza perdere di vista i traguardi da raggiungere, eviti, per quanto possibile, che si determinino situazioni di emergenza o di crisi, anche di singoli set-

tori, durante il delicato processo di selezione e di riconversione anzi indicato.

La premessa fin qui sviluppata ci sembra abbia sufficientemente posto in luce anche quanto sia attuale mettere in discussione ed approfondire l'argomento, passando dalle affermazioni di principio, cui troppo spesso ci limitiamo, presi come siamo dalla esigenza di superare le difficoltà contingenti che continuamente ci si presentano, alla scelta dei concreti strumenti di attuazione di quella politica di fondo che è necessario definire ed adottare nel più breve tempo possibile.

L'esame dei complessi aspetti del problema ci porta innanzitutto ad affermare che il concetto di agricoltura competitiva comporta un'azione globale dinamica, in quanto tutti i fattori che influiscono sulla competitività non possono considerarsi che strettamente interdipendenti e reciprocamente condizionati. D'altra parte, essi si modificano continuamente col progresso tecnico e con le variazioni del mondo esterno.

Una rapida analisi di tali fattori servirà a chiarire tale affermazione, ed a tal fine li considereremo divisi in quattro gruppi fondamentali: la struttura produttiva, i mezzi di produzione, il collocamento dei prodotti, il fattore umano.

Con il termine di struttura produttiva comprendiamo le caratteristiche del regime fondiario, cioè dimensioni aziendali e investimenti, e dell'ordinamento delle colture e degli allevamenti. Messe in regime di competitività, tali strutture, nonché le loro caratteristiche di dimensioni e gli ordinamenti delle colture e degli allevamenti, hanno mostrato una estrema debolezza, soprattutto per effetto della loro scarsa flessibilità. D'altra parte le riconversioni di tali strutture appaiono tutt'altro che rapide ed agevoli.

Il fattore mezzi di produzione è oggi considerato generalmente come il più determinante e, in alcuni paesi, come l'unica vera leva per risolvere i problemi della moderna agricoltura. Dobbiamo riconoscere infatti che la continua evoluzione della genetica, della tecnica, delle concimazioni, delle macchine operatrici e degli strumenti di lotta fitosanitaria hanno profondamente modificato per quasi tutte le colture i termini della competitività.

Il fattore collocamento dei prodotti è considerato oggi decisivo ai fini della competitività non meno di quelli precedentemente esaminati. La qualità e l'epoca della produzione, la posizione geografica il regime delle comunicazioni, le attrezzature di prima lavo-

razione e conservazione dei prodotti, le organizzazioni di afflusso o di vendita sul mercato costituiscono infatti altrettante maglie di una catena la cui solidità e funzionalità sono determinanti del prezzo di vendita, come gli altri fattori lo sono dei costi di produzione.

Il quarto fattore, il fattore uomo, quale protagonista ed artefice primo del processo produttivo e manovratore di tutti gli altri fattori testè esaminati, si va profondamente modificando con il mutare degli obiettivi che si perseguono. Infatti, le elevate aliquote di lavoro richieste dalle vecchie agricolture gradualmente si riducono nelle nuove condizioni: produttive. Al lavoro pesante o non qualificato si sostituisce progressivamente quello di tecnici e di specializzati. I modesti operatori di un tempo vengono rimpiazzati gradualmente da altri dotati di capacità imprenditoriali sempre più profonde ed ampie, atti a far fronte alla complessità dei problemi da risolvere, anche ai fini della produzione e del commercio dei prodotti.

Questa rapida rassegna dei fattori che influiscono sulla competitività, pur mettendo in luce l'importanza particolare di ciascuno di essi e le caratteristiche del meccanismo specifico con cui si esercita tale influenza, mi sembra abbia soprattutto delineato la validità delle considerazioni alle quali mi sono già in precedenza riferito.

Premesso quanto sopra, come si presenta l'agricoltura italiana di fronte a questi problemi, quali sono le sue prospettive a lungo termine, quali le linee orientative di una politica di esaltazione della competitività, quali gli strumenti per realizzarla?

La posizione geografica dell'Italia, la notevole variabilità del clima e del suolo, le particolari condizioni in cui si è andata evolvendo in un processo secolare la nostra struttura sociale ed economica fino alla seconda guerra mondiale, lo straordinario vigore dello sviluppo del nostro paese nell'ultimo decennio hanno contribuito in varie epoche e in diversa misura, in modo diretto o indiretto, a creare un coacervo di agricolture estremamente differenti l'una dall'altra, con profondi squilibri nell'efficienza, nella produttività, nel grado di competitività di fronte al mercato.

Tutti questi aspetti positivi e negativi sono stati ampiamente esaminati dalla conferenza nazionale sull'agricoltura, tenuta nel 1960, ed io non starò ad elencarli.

Il primo « piano verde », sia pure con scarsità di mezzi, ha affrontato in maniera organica molti di questi problemi e ha contribuito ad avviare a soluzione alcuni già accennati.

Difatti, nei riguardi dei mezzi di produzione, riteniamo di potere affermare che i passi effettuati in Italia ultimamente sono stati buoni, sia per la massa di mezzi agricoli messi a disposizione dall'industria, sia per lo slancio con cui tali mezzi sono stati inseriti nei processi produttivi da parte degli imprenditori agricoli.

Se i risultati non sempre sono stati adeguati ai mezzi impiegati, soprattutto in alcune situazioni ambientali tipiche del nostro paese, ciò è dovuto al fatto che essi non sono risultati adatti a tali ambienti. La carenza, quindi, di cui l'Italia particolarmente risente, riguarda la ricerca, sul piano scientifico e tecnico, di mezzi di produzione specificatamente adatti ai nostri ambienti, alle nostre strutture, ai nostri processi produttivi. Speriamo che la delega al Governo per la sperimentazione, inclusa nel secondo « piano verde », questa volta operi veramente e si possa arrivare fino in fondo. Possa finalmente il ministro dare fiducia ai valenti sperimentatori dei nostri istituti, dei nostri osservatori, delle nostre stazioni!

Poco soddisfacente appare la situazione italiana nei riguardi del collocamento dei prodotti agricoli. Siamo ancora ben lontani, infatti, anche da quel minimo di autodisciplina, di organizzazione e di attrezzature che ci consenta di affrontare la concorrenza aperta di paesi i quali, soprattutto negli ultimi tempi, hanno migliorato sostanzialmente le loro strutture in tale settore.

La situazione diviene insostenibile per i prodotti deperibili, che tanta importanza rivestono, sia per i nostri mercati interni sia per le nostre esportazioni, e alle cui fortune sono legate le possibilità di sviluppo di agricolture competitive particolarmente connaturate alle condizioni del nostro paese. Qualche passo avanti in tale settore è stato fatto, come dicevo, con il primo « piano verde », tanto che si è modificata la condizione di inferiorità dei nostri produttori. È necessario, però, intensificare l'azione in questa direzione, riguadagnare il tempo perduto mediante uno sforzo tenace, che affronti contemporaneamente i diversi aspetti del problema e li risolva con piena aderenza alle varie situazioni esistenti e agli obiettivi da raggiungere.

È indispensabile che un ulteriore balzo in avanti sia realizzato anche nell'istruzione, e nel più breve tempo possibile. Occorre che il divario in atto tra i livelli di preparazione e di impegno del fattore umano nell'agricoltura italiana e quelli esistenti nelle agricolture degli altri paesi tenda gradualmente a ridursi.

Se consideriamo per altro accettabile la diagnosi degli aspetti positivi e negativi che l'agricoltura presenta di fronte ai problemi della competitività, dobbiamo da essa trarre contemporaneamente motivi di soddisfazione e di fiducia, di rammarico e di perplessità: di soddisfazione e di fiducia perché tutti coloro i quali hanno avuto modo di dare uno sguardo, sia pure rapido, alle agricolture degli altri paesi, non possono che essere ottimisti ed affermare che la nostra agricoltura è in grado di acquistare una posizione di primo piano tra le più altamente competitive; di rammarico e di perplessità perché siamo consci che non abbiamo fatto tutto quanto era possibile fare in questa direzione e perfettamente consapevoli delle difficoltà e delle remore che dovremo affrontare per raggiungere una tale posizione.

L'agricoltura italiana può essere paragonata, nel suo complesso, ad un albero dal tronco sano e robusto, con radici solide e profonde, rami per la massima parte vivi e vigorosi e solo in limitata parte deboli e stentati; albero che potrebbe certo produrre più frutti, ma la cui produzione è nettamente inferiore alle sue possibilità per mancanza di cure assidue e continue, per incapacità di dare sufficiente impulso alla sua linfa alimentatrice e per incertezze e ritardi nell'eliminare quelle parti che non sono in grado di utilizzare la linfa stessa in modo soddisfacente.

Tocca a noi, quindi, assumere il grave peso e la grave responsabilità di preparare questa Italia agricola di domani, innestando sul molto di buono che si è fatto o che abbiamo avuto in eredità, quegli interventi che siano capaci di valorizzarlo e di metterlo nelle condizioni di massima efficienza rispetto alle esigenze dei nostri giorni.

Occorre, infine, sul piano pubblico, poter disporre di una amministrazione e di organi collaterali perfettamente validi ed efficienti. Il bisogno di una presenza più viva e — direi — più palpabile del Ministero dell'agricoltura nella vita del paese è particolarmente sentita e lo sarà ancor più se vorremo affrontare decisamente i problemi posti oggi sul tappeto. È necessario che l'organizzazione del Ministero, centrale e periferica, e i suoi quadri, nelle dimensioni e nella efficienza, siano tali da assicurare questa presenza nei vecchi e nei nuovi compiti che l'amministrazione dell'agricoltura è chiamata ad assolvere. Ciò è possibile perché il nostro Ministero dell'agricoltura, sia al centro sia alla periferia, ha personale capace, valoroso, appassionato, al quale va la riconoscenza dei produttori e del paese.

Quanto agli altri organismi pubblici e semipubblici che operano nel settore agricolo (azienda di Stato, enti di sviluppo, consorzi di bonifica, ecc., tanto per citare solo i maggiori), auspichiamo che in una necessaria globale revisione istituzionale siano messi in condizioni di operare con maggiore chiarezza nei loro compiti, con più larga assunzione di responsabilità imprenditiva, con minori deficienze e incertezze di bilanci, conferendo ad essi anche una snellezza operativa e un livello tecnico più adeguati ai gravi compiti che li attendono. Per questo indispensabile rinnovamento degli strumenti pubblici nel campo dell'agricoltura pensiamo che i tempi siano più che maturi. Infatti, se, come tutti ci auguriamo, la programmazione economica, pilastro della politica del nostro paese, dovrà tendere essenzialmente a fissare le grandi direttrici della vita economica italiana, siamo legittimamente autorizzati a ritenere che la lunga attesa per tali eventi stia per finire. Ce lo auguriamo per il bene del nostro paese e della nostra agricoltura.

Entrando ora nel merito del secondo « piano verde », mi piace sottolineare che la sua impostazione è proprio rivolta ad avviarci a raggiungere gli obiettivi di cui ho fatto cenno in precedenza. Sono obiettivi che il relatore opportunamente inquadra in quattro tipi di politica agraria: politica delle strutture, politica di sviluppo produttivistico, politica di mercato, politica di sviluppo sociale e umano. Mi soffermo su qualcuno degli articoli per sottolineare l'importanza.

L'articolo 2 si riferisce alla sperimentazione. Mi auguro che questa delega sia più fortunata di quella del primo « piano verde » che è scaduto senza concludere nulla. Si tenga conto della volontà espressa dai nostri sperimentatori e dai nostri ricercatori. Non si dimentichi che nel campo della genetica l'Italia è stata la prima del mondo nel passato. Da tempo si attende una legge sul riconoscimento delle novità vegetali. Credo sia ferma almeno da dieci anni, presso il Ministero dell'agricoltura o quello dell'industria, la regolamentazione delle sementi elette. Come pure non soddisfa quanto si sta preparando in sede di mercato comune europeo, in questo settore, con la regolamentazione comunitaria delle sementi.

L'articolo 5 del primo « piano verde » autorizzava la spesa per effettuare, a cura del Ministero dell'agricoltura, indagini sui mercati, per seguirne l'andamento e per fornire agli imprenditori agricoli adeguate informazioni sulla evoluzione dei mercati interni e sulla situazione dei mercati internazionali.

Era il primo e importante passo verso la creazione di uno strumento per la conoscenza dei mercati: da una parte, un vero e proprio servizio pubblico e, dall'altra, una attività nell'interesse di privati produttori allo scopo di fornire loro elementi di valutazione e di scelta per l'adozione di convenienti indirizzi produttivi. Venne così costituito quattro anni or sono, da parte del Ministero dell'agricoltura, l'Istituto per le informazioni e le ricerche di mercato, che ha inteso, appunto, colmare un vuoto che esisteva nell'organizzazione dei servizi di generale interesse per l'agricoltura, creando uno strumento agile che fornisse i mezzi conoscitivi necessari sia alla definizione di determinate linee di politica agraria sia all'ordinamento dei produttori.

Gli scopi principali dell'istituto stabiliti dal suo atto costitutivo possono pertanto così riassumersi: 1) avvicinare la produzione agricola al mercato attraverso la più vasta pubblicità data alle informazioni sull'andamento dei mercati e dei prezzi; 2) fornire all'amministrazione statale gli elementi necessari per la programmazione degli investimenti e per ottenere meditate manovre di regolazione del mercato; 3) analizzare l'evoluzione dei canali distributivi dei singoli settori e le diverse forme di commercializzazione per conseguire una valorizzazione mercantile dei prodotti agricoli.

L'istituto si articola in tre servizi: il servizio informazioni, il servizio studi e ricerche e il servizio valorizzazione. Dopo circa quattro anni dalla costituzione dell'istituto, tale rete esiste; consente di compilare, con dati di prima mano, una nutrita serie di notiziari informativi e interpretativi dell'andamento del mercato; dispone di una nota mensile sull'andamento dei mercati agricoli italiani; compila i testi per il bollettino, che la radio diffonde giornalmente, relativamente ai prezzi e alle quantità affluite sui principali mercati annuari ortofrutticoli.

L'articolo 4 del « piano verde » n. 2, nel riconoscere il lavoro svolto da detto istituto, ne aumenta i compiti estendendone le indagini anche ai problemi della sociologia rurale.

Articolo 6: importante considero il terzo capoverso dell'articolo 6, dove viene rivolta finalmente attenzione alle cooperative di trasformazione costituite in epoca antecedente all'entrata in vigore del primo « piano verde ». Ad esse saranno concessi *una tantum* mutui straordinari assistiti dal concorso degli interessi per la trasformazione di passività onerose. Effettivamente, con l'entrata in vigore del primo « piano verde » si era creata una no-

tevole differenza, negli aiuti dello Stato, tra le cooperative che si sono formate con gli articoli 12 e 20 del « piano verde » e quelle costituite in precedenza. Dette cooperative, formate prima grazie all'iniziativa di produttori coraggiosi, tutt'al più avevano avuto contributi fino al 30 per cento delle somme preventivate, in forza della legge n. 215 del 1933 (bonifica integrale). La rimanenza doveva essere fornita dai soci, oppure doveva essere ottenuta a prestito dalle banche a condizioni onerose se non onerosissime. Quelle di esse che non sono riuscite ad estinguere le passività così incontrate, devono dalla liquidazione annuale delle spettanze ai soci togliere tali interessi passivi, apportando così diminuzione dei prezzi: diminuzioni o passività che invece non hanno le cooperative di trasformazione nate con il « piano verde ». Di qui, confronto di competitività e malcontento.

Sempre in tema di cooperazione, mi piace ricordare che nell'articolo 6 è manifestata la volontà del Ministero dell'agricoltura in ordine alla formazione professionale dei dirigenti delle cooperative. È della massima importanza la formazione dei dirigenti delle cooperative, poiché è più facile oggi organizzare una centrale ortofrutticola o un macello o un caseificio in forma cooperativa che amministrarlo e dirigerlo. E purtroppo gli esempi non mancano.

L'articolo 7 - difesa fitosanitaria - è la continuazione dell'articolo 15 del primo « piano verde », che aveva lo scopo di incoraggiare la produzione ortofrutticola, in particolare quella destinata all'esportazione. Ma, dopo il primo anno di applicazione, il contributo venne concesso per tutti i prodotti ortofrutticoli. L'applicazione per la verità ha creato inconvenienti. Oltre alla concessione ai singoli richiedenti, il contributo venne dato alle cooperative, che subito si formarono a decine (se non a centinaia) *ad usum Delphini*, cioè si trattava di cooperative sorte solo allo scopo di avere il contributo. Esse si sono servite spesso dei tecnici delle industrie fabbricanti antiparassitari, essendo in tal modo costrette all'acquisto di quei determinati prodotti, risultati il più delle volte non economici.

In sede di regolamentazione dell'articolo 7, onorevole sottosegretario, si richiede maggior chiarezza. Anzi, si rende necessario, ormai, formare in tutte le province ortofrutticole il consorzio per la difesa fitosanitaria, applicando l'apposita legge del 1962, che potrebbe essere di grande ausilio agli os-

servatori fitopatologici del Ministero, ai quali è demandato il controllo in materia; e servirebbe inoltre a preparare nuovi tecnici in questo delicatissimo settore, che avrà sviluppi notevoli in avvenire.

In merito ai consorzi di bonifica, credo anch'io che si debba fugare qualche nube che grava su di essi. Io sono veneto e quindi so per vita vissuta quale importanza abbiano avuto nel passato e abbiano ancor oggi per la nostra agricoltura i nostri consorzi. Essi hanno origini lontane e gloriose; hanno redento vastissimi territori dall'acquitrino, costruendo opere che ancora oggi testimoniano la serietà e la bravura dei bonificatori. Vorrei, onorevole sottosegretario, che si visitasse alcuni grandi consorzi d'irrigazione, anche della mia provincia, iniziati nel secolo scorso, per rendersi conto dei miracoli compiuti dall'ingegneria idraulica. Questi consorzi sono visitati da universitari e da stranieri. Detti consorzi, oggi come ieri, sono amministrati con la massima economia e chiarezza. Con l'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 947 del 1962 sono stati riveduti gli statuti e sono entrati nei consigli di amministrazione numerosi coltivatori. Anzi, in alcuni consorzi proprio della mia provincia i coltivatori sono in maggioranza.

L'articolo 22 molto opportunamente stabilisce provvedimenti ed aiuti per le reti di irrigazione. Però essi sono previsti solo per gli enti di sviluppo e i consorzi di bonifica, mentre non sono contemplati i consorzi di miglioramento.

Come è noto, nel recente passato gruppi di coltivatori si sono riuniti e hanno costituito consorzi di miglioramento per derivare acqua irrigua. Non si sono trasformati in consorzio di bonifica perché ciò richiede molto tempo. Purtroppo questa loro situazione fa perdere preziosi aiuti finanziari. È noto infatti che i consorzi di bonifica debbono essere riconosciuti con decreto del Presidente della Repubblica mentre quelli di miglioramento, essendo enti di diritto privato, sono riconosciuti con un semplice decreto ministeriale.

Circa l'articolo 36, relativo al fondo interbancario, vi è da rilevare che nell'applicazione del primo « piano verde » molti piccoli coltivatori, e in modo particolare affittuari e mezzadri, non hanno potuto ottenere dagli istituti di credito mutui per la insufficienza di garanzie, costretti come sono alla ricerca di avalli non sempre ottenibili. Temo che con il secondo « piano verde » aumenterà il

numero di coltivatori ai quali verrà negato il mutuo per l'esistenza sull'azienda di altri prestiti non ancora estinti, contratti con il primo « piano verde » o per prestiti avuti a seguito di calamità atmosferiche. Nella mia provincia, purtroppo, in quattro anni si è dovuto lamentare tre calamità naturali, e chi ha avuto un primo prestito per un anno non può ottenerne un secondo prima che sia stato estinto quello precedente.

Certo è che il problema dell'indebitamento in agricoltura ha assunto proporzioni gravi. Dai dati forniti dalla Banca d'Italia, risulta che, mentre nel 1955 l'importo totale delle operazioni raggiungeva la cifra di 253 miliardi, alla data del 31 dicembre 1965 l'importo totale raggiungeva la cifra di 940 miliardi. Tale gravame è naturalmente assai variabile tra le aziende del nord e quelle del centro-sud, e variabile anche secondo le esigenze produttive. È un problema, comunque, che merita di essere seguito e dimostra la volontà del produttore di migliorare la propria azienda, incontrando rischi notevoli, nella fiducia per l'avvenire.

L'articolo 57 infine è molto interessante. Esso prevede, secondo quanto è stato proposto dalla competente Commissione della Camera, la semplificazione delle procedure. Si rende indispensabile semplificare e abbreviare i tempi nello svolgimento delle pratiche.

Dopo l'entrata in vigore del primo « piano verde », una delle lamentele o delle osservazioni più diffuse tra i coltivatori presentatori di domande di contributo o di prestito ha riguardato il ritardo con il quale le pratiche venivano evase, ritardo dovuto non alla trascuratezza dei dirigenti degli ispettorati agrari, ma alla carenza soprattutto di personale d'ordine presso gli ispettorati stessi.

Attualmente in molte province esistono ancora, in attesa di definizione, migliaia di domande, particolarmente ai sensi degli articoli 8, 10, 12 e 18 del primo « piano verde », presentate nel 1963 e nel 1964. È evidente la ripercussione sullo stato d'animo dei coltivatori, i quali non si rendono conto che per la mancanza magari di dattilografe le loro pratiche rimangono ferme per anni.

Sembra che il Ministero da circa vent'anni non bandisca concorsi per l'assunzione di detto personale d'ordine, per cui gli ispettorati, all'entrata in vigore del primo « piano verde », si sono trovati di fronte ad un lavoro decuplicato rispetto a quello del 1960, pur avendo lo stesso personale.

Non è giusto né morale che gli ispettorati siano costretti a rivolgersi agli istituti di

credito, alle organizzazioni economiche delle province per avere a prestito personale d'ordine. Poiché siamo alla vigilia dell'entrata in vigore del nuovo « piano verde », nel quale è previsto che gli ispettorati dovranno accogliere e istruire le pratiche fino a 20 milioni anziché fino a dieci, è prevedibile la grave condizione in cui verranno a trovarsi tali uffici periferici, anche perché la circolare n. 31 del 6 giugno 1966 del Ministero dell'agricoltura stabilisce giustamente che gli agronomi di zona debbano interessarsi dell'assistenza tecnica, della divulgazione, della dimostrazione pratica, della preparazione e dell'aggiornamento professionale degli operatori agricoli. Quindi è evidente che essi non possono attendere alle pratiche burocratiche.

È questa una direttiva degna di plauso, poiché i tecnici devono svolgere la loro professione di divulgatori della scienza. Questa è una direttiva che noi, come rappresentanti delle categorie agricole, condividiamo. Però viene da domandarsi come intenda il Ministero rimediare a questa grave lacuna di personale. Pertanto, nell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare, chiedo che il Ministero provveda all'assunzione di personale d'ordine e, in caso di ritardo, autorizzi gli ispettorati agrari a stipulare i contratti per le assunzioni temporanee.

Concludo, onorevole sottosegretario, esprimendo l'avviso che il secondo « piano verde » ha in sé molti elementi che ci fanno sperare in un superamento delle lacune e delle difficoltà della nostra agricoltura. Esso è certamente un altro passo avanti sulla via dell'inserimento dell'agricoltura italiana nel contesto dell'agricoltura europea. Esso corregge, migliora e completa alcune impostazioni date dal primo « piano verde ». I nostri coltivatori sono in grande attesa per l'entrata in applicazione di questo provvedimento, anche perché dal mese di giugno di questo anno è venuto a cessare ogni aiuto all'agricoltura e il danno si ripercuote anche in altri settori. Infatti la spesa pubblica per l'agricoltura ha carattere propulsivo per tutta l'economia nazionale. Nessuno può dimenticare che tutto ciò che rafforza la produzione agricola ed aumenta il reddito dei ceti rurali contribuisce alla espansione economica dell'industria e degli scambi, all'intensificazione dell'occupazione operaia.

Dalla relazione dell'onorevole Ceruti risulta che la popolazione agricola attiva è un quarto della popolazione italiana; il suo reddito però è inferiore al 17 per cento di quello nazionale. Sono sufficienti questi due dati

per convincerci della necessità di rafforzare il potere di acquisto delle popolazioni rurali aumentandone il reddito. Così facendo, si darà vigore, consapevolezza e coraggio alle categorie agricole, quelle che, nonostante le esigenze della vita moderna, conservano gelosamente in fondo al loro spirito quella umanità che rappresenta la grande speranza per il benessere del nostro paese. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Ognibene. Ne ha facoltà.

**OGNIBENE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, vorrei iniziare rilevando che, nell'esaminare le condizioni in cui si viene a collocare il secondo « piano verde » rispetto al primo, vi sono tre elementi qualitativi nuovi che vanno considerati, e cioè l'avviato discorso sulla programmazione economica, gli sviluppi della politica agricola del M.E.C. e l'aggravato rapporto, nel nostro paese, tra agricoltura e società. Sono tre dati oggettivi della situazione che impongono, a mio avviso, al di là di certe analisi superficiali, di certe difese d'ufficio ed anche di certe « sparate » propagandistiche che sentiamo fare da esponenti della maggioranza governativa, la scelta di nuovi indirizzi all'altezza dei tempi, provvedimenti adeguati al raggiungimento degli obiettivi produttivi e sociali che siamo in molti a dire di voler raggiungere.

Si può anche comprendere la difficoltà per determinati oratori della maggioranza — specie democristiani — di riconoscere che il primo « piano verde » non ha raggiunto i suoi scopi. Essi infatti hanno alle loro spalle tutta l'azione svolta negli anni passati per presentare il primo « piano verde » come il toccasana di tutti i mali, incitare tutti a buttarsi all'arrembaggio in una sfrenata corsa per la conquista del denaro pubblico, e creare in questo modo un miraggio di miliardi che permettesse di accantonare ed eludere in agricoltura le necessarie riforme delle strutture fondiari, agrarie e di mercato.

Ma la realtà non si cancella, evidentemente, con le cortine fumogene. Quando si tratta di verificare in modo serio le condizioni della nostra agricoltura, allora nessuno può negare l'incapacità dell'agricoltura stessa sul piano competitivo internazionale, l'esistenza e per certi aspetti l'aggravarsi degli squilibri, la mancata realizzazione delle conversioni colturali verso un indirizzo agronomico più avanzato. Ed allora anche la documentazione critica sui risultati del primo

« piano verde » e la necessità di caratterizzare in modo diverso il secondo vengono fuori in modo lampante.

Anche il relatore per la maggioranza, l'onorevole Ceruti, dopo avere cercato di dipingere con tinte piuttosto rosee, per la verità, l'evoluzione agricola in Italia in questi ultimi anni, è poi costretto a scrivere: « L'esodo rurale ha assunto alcuni aspetti patologici... L'agricoltura ha in parte perduto e continua a perdere le energie giovani e più valide... La scarsa produttività del settore agricolo rispetto agli altri settori economici non è sostanzialmente mutata nel periodo 1951-1964, nonostante il forte esodo di lavoratori dall'agricoltura... Persiste un forte divario tra i redditi agricoli e quelli degli altri settori produttivi e, in particolare, precaria si presenta la situazione per i lavoratori agricoli dipendenti... Le condizioni mutualistiche e previdenziali per i lavoratori della terra sono ad un livello più basso degli altri settori economici... L'intervento pubblico per l'addestramento professionale delle forze di lavoro agricolo è sempre stato ed è estremamente irrilevante... Arretrate ed insufficienti si presentano le strutture extra-aziendali e mercantili... Ad aggravare fenomeni come quelli dell'oscillazione dei prezzi e delle ricorrenti crisi dei vari settori concorrono le manovre speculative di categorie economiche extragricole, protagoniste dei processi di lavorazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli ». E scusate se è poco.

**CERUTI CARLO, Relatore per la maggioranza.** Quindi non è una relazione idilliaca !

**OGNIBENE.** Io volevo proprio dire che il quadro che emerge, se andiamo a leggere tra le righe della stessa relazione di maggioranza, non è poi così idilliaco come certi discorsi vorrebbero fare apparire.

Se questa è la realtà delle nostre campagne, allora vi è anche qualcosa da dire circa il tipo di intervento pubblico attuato in questi anni e su quello che prospetta il secondo « piano verde ». Se il lavoro agricolo continua ad essere uno dei peggio pagati, per cui le forze migliori cercano di andarsene dai campi; se la produttività è scarsa; se la speculazione, saccheggiatrice dei redditi agricoli, persiste e aumenta, tutto questo non è avvenuto e non avviene a caso, ma è il risultato del predominio di certe forze, dell'esistenza di ordinamenti strutturali che impediscono la liberazione di enormi forze produttive che mantengono sul processo produttivo

agricolo l'incidenza negativa di rendite, sovraprofiti e privilegi.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Ceruti, può tranquillizzare la sua coscienza mettendo sullo stesso piano le posizioni conservatrici e la spinta presente nelle campagne per una nuova condizione contadina e per la riforma agraria, nelle sue moderne componenti, ma, così facendo, mette proprio a nudo il tipo di scelta che si è voluto compiere con il secondo « piano verde ». Ecco allora negare il peso negativo che ancora esercita la rendita fondiaria, parassitaria, nell'agricoltura italiana; non individuare i nodi strutturali da sciogliere e prospettare una pioggia di miliardi per fini produttivistici, senza tenere conto dell'esperienza del primo « piano verde » e della necessità di modificare le condizioni nelle quali e sotto le quali si realizza la produzione agricola.

A proposito di queste nuove condizioni da creare, molte cose la mia parte politica ha già detto, prima nella discussione svoltasi al Senato ed anche in questo dibattito; ed è quindi mia intenzione, anche per togliere genericità al mio discorso, affrontare alcuni aspetti specifici.

TRUZZI. Ella ha parlato molto di quello che non si deve fare, ma poco di quello che si dovrebbe fare.

OGNIBENE. Nel corso del dibattito i deputati del gruppo comunista che sono intervenuti hanno indicato i caratteri di una alternativa alla fallimentare politica dell'attuale Governo e della maggioranza che lo sostiene. Anche il mio discorso sarà improntato in questo senso.

Non voglio riprendere il discorso, già ampiamente sviluppato, sul rapporto, ad esempio, tra il secondo « piano verde » e la programmazione dello sviluppo economico del paese. La realtà è che, mentre si afferma che il nuovo « piano verde » si colloca nell'ambito del piano di sviluppo economico, in effetti noi assistiamo in questa stessa Camera a due discussioni separate, che si ignorano per gran parte a vicenda, e i due provvedimenti marciano completamente distaccati. Eppure queste esigenze di avere interventi non più settoriali, non siamo stati certo soltanto noi comunisti a sottolinearle.

Chi ha avuto la ventura di leggere la relazione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste sull'attuazione del « piano verde » n. 1 al 31 dicembre 1964, non ha fatto alcuna fatica a ritrovare in essa molte delle osservazioni e delle riserve da noi espresse.

A tutte lettere si parla nella relazione del carattere insufficiente, del carattere dispersivo ed eccessivamente frazionato, del carattere sostitutivo della spesa ordinaria del Ministero dell'agricoltura, assunti dagli stanziamenti del primo « piano verde ». La relazione documenta, per chi sa e vuole leggere le cifre nel loro vero significato, che le masse dei coltivatori sono impegnate in un gigantesco sforzo di ammodernamento e che questa volontà di rinnovamento si scontra finora in due ostacoli soffocatori (oltre, si intende, alla condizione dei rapporti di proprietà nelle nostre campagne), e questi due ostacoli sono: 1) una enorme dispersione di miliardi che non sollecita né mette in moto validi impegni di finanziamenti privati, quando il denaro pubblico è erogato ad imprenditori capitalisti e ai proprietari fondiari: 2) un potere di limitare o spesso di annullare i validi impegni e i più ostinati sforzi di rinnovamento economico e sociale delle imprese coltivatrici, potere conservato e potenziato appunto, per indirizzi della spesa pubblica, dai monopoli (come vedremo) nella regolamentazione dei rapporti tra industria e agricoltura.

È proprio anche da queste cose che emerge con forza la necessità di programmare in modo diverso gli investimenti pubblici in agricoltura; e non deve servire questo intervento pubblico come espediente diversivo contro una politica di riforme e di progresso. Ora, anziché destinare i finanziamenti dello Stato sulla base di obiettivi che assicurino all'intero settore agricolo un miglioramento reale e duraturo — nel senso che questi investimenti siano incentrati sui piani zionali elaborati dagli enti di sviluppo, sullo sviluppo delle forme associative e cooperative, sull'affermazione del primato dell'impresa di proprietà coltivatrice — con il secondo « piano verde » voi continuate ad operare con i canali di sempre: consorzi agrari, consorzi di bonifica e centralizzazione burocratica del Ministero dell'agricoltura; parlate, sì, di reddito e di produttività, senza però investire le strutture aziendali e contrattuali. Altro che legame con la programmazione economica e con i traguardi che in essa vengono fissati!

Quando avete respinto i nostri emendamenti diretti a favorire una più rapida espansione della cooperazione agricola, ad estendere l'attuazione dei piani zionali, ad accrescere l'efficienza dell'azienda contadina e a democratizzare soprattutto la gestione del « piano verde », avete concretamente dimostrato di voler continuare — e anche, in qualche aspetto, in modo peggiore — per la vecchia

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

strada. Questo è tanto più grave, come ho ricordato, perché nel quinquennio in corso l'agricoltura italiana è chiamata a fronteggiare le difficoltà derivanti dall'integrazione del mercato comune europeo e forse dal *Kennedy round*.

Di questi problemi la nostra Assemblea è stata investita recentemente con una impegnata discussione. In quella occasione, come tutti ricordiamo, venne ampiamente riconosciuta l'urgenza di superare l'attuale stato di inferiorità della nostra agricoltura, e venne anche aggiunto che il tempo è estremamente breve (abbiamo meno di due anni) e tutti sappiamo quello che scatterà il 1° luglio 1968. Ebbene, credete proprio che la risposta adeguata alle scadenze comunitarie sia questo secondo « piano verde »? Evidentemente no. Non soltanto è una risposta inadeguata, ma aggiungo che è una risposta sbagliata.

Guardate ad alcuni aspetti significativi. Non avete accettato di dare precedenza ai finanziamenti per i produttori contadini, anzi avete accettato di fatto il criterio di mettere sullo stesso piano, come si suol dire, tutte le posizioni imprenditoriali agricole; e questo nel momento in cui non solo vi è stata la dimostrazione che i finanziamenti dati all'azienda capitalistica non portano a risultati positivi, per quanto riguarda soprattutto le strutture produttive, ma anche se, per gli sviluppi della politica agricola del mercato comune, vi sono milioni di aziende contadine che rischiano di saltare o di essere messe ai margini, e che vengono a trovarsi in maggiori difficoltà. E tutti sappiamo che nelle condizioni particolari dell'agricoltura italiana questo significa un disastro non solo dal punto di vista sociale, ma da quello, più in generale, della produzione e del reddito. C'era, quindi, caso mai, una ragione di più, una ragione più attuale per accettare la scelta a favore della destinazione dei finanziamenti all'azienda contadina, singola o associata. Ma questa scelta l'avete appunto rifiutata.

Così, sempre guardando le scadenze comunitarie, tutti riconosciamo che nell'agricoltura italiana siamo indietro nell'associazionismo e che occorre creare una nuova organizzazione della produzione agricola e del mercato. Per fare queste organizzazioni, occorrono non parole, ma mezzi economici e finanziari e precisi programmi di aiuti. Qualcuno osserverà che ci sono, appunto, i miliardi del « piano verde ». Ma bisogna chie-

dersi: miliardi per fare che cosa? per incentivare quali strumenti?

Anche qui, per dare risposte giuste, bisogna partire dalla constatazione che la situazione nelle campagne italiane è caratterizzata da un sempre più esteso e pesante assoggettamento della produzione agricola al potere di comando dei gruppi monopolistici con il supporto delle grosse aziende agrarie loro alleate. Molteplici sono gli strumenti che esprimono questo assoggettamento, come la Federconsorzi, gli enti corporativi vari e così via. So bene che quando parliamo della Federconsorzi, della incidenza sulla produzione e sul mercato agricolo della sua mastodontica struttura, qualche deputato democristiano, legato soprattutto alla confederazione dei coltivatori diretti, si infastidisce e parla di vecchie storie che bisognerebbe dimenticare; ma evidentemente noi non ci facciamo disarmare da queste reprimende. (*Interruzione del deputato Truzzi*).

È vero o no, come ha già detto l'onorevole Miceli, che se la Federconsorzi si decidesse a presentare i rendiconti delle gestioni pubbliche degli ammassi e delle importazioni dei prodotti agricoli, rendendo possibile la chiusura di quelle vecchie partite, si risparmierebbero 50-60 miliardi che ogni anno lo Stato deve pagare alle banche per interessi passivi? (*Interruzione del deputato Truzzi*).

Se è vero, come è vero, non possiamo prendere per buone le promesse che poi regolarmente non vengono mantenute. Occorrono perciò impegni e fatti precisi.

Per rendersi conto di come vengono dispersi e male impiegati gli aiuti che il Tesoro dà all'agricoltura, bisogna tenere presente che negli ultimi due esercizi, pur avendo sulla carta una disponibilità assai maggiore, sono stati impegnati appena 86 miliardi per esercizio, mentre nel solo ultimo anno gli interessi passivi sui conti sospesi della Federconsorzi sono aumentati di altri 63 miliardi. (*Interruzione del deputato Truzzi*). Questi miliardi se li prendono le banche per colpa vostra, mentre potrebbero andare all'agricoltura. Risparmiare questi soldi vorrebbe dire possibilità di portare lo stanziamento annuo del secondo « piano verde » dai 150 miliardi attuali a oltre 200. Non parliamo poi degli attesi provvedimenti in materia previdenziale e assistenziale per i braccianti e i contadini. Ma su questo tasto non voglio insistere. Aspettiamo che il Governo ci dica qualcosa di meno sfuggente di quanto ci ha detto nel recente passato.

Voglio invece riprendere, accogliendo l'invito del collega Truzzi, il tema della Feder-

consorzi da un'altra visuale. Non siamo stati solo noi a denunciarne la funzione negativa e a richiederne una radicale e democratica riforma. Chi non ricorda le parole dei dirigenti della C.I.S.L., gli articoli dell'*Avanti!*, della *Voce repubblicana*, le prese di posizione dei vari movimenti cooperativi e delle «Acli», le cose dette alla stessa conferenza nazionale dell'agricoltura del 1961? Ma soprattutto voglio ricordare che, a conclusione della esauriente discussione svoltasi alla Camera dei deputati nell'ottobre 1963 furono presentate tre risoluzioni: 1) una mozione del gruppo comunista nella quale, tra l'altro, si chiedeva di liquidare l'attuale struttura corporativa e di modificare in senso cooperativo l'orientamento dei consorzi agrari provinciali; 2) una mozione del gruppo socialista con la quale tra l'altro si invitava il Governo a predisporre una riforma della Federconsorzi che modificasse le funzioni non pubbliche dei consorzi agrari restituiti all'originaria struttura democratica e cooperativa; 3) un ordine del giorno della democrazia cristiana e dei socialdemocratici con il quale tra l'altro si impegnava il Governo a promuovere una accentuazione in senso cooperativistico delle strutture e del funzionamento della Federazione e dei consorzi agrari assicurando ad essi una maggiore autonomia.

Ebbene, che cosa si è fatto da allora, dopo queste solenni espressioni di volontà della nostra Assemblea? In tutti i provvedimenti di politica agraria discussi successivamente si è manifestata la pervicace volontà della democrazia cristiana non solo di non tollerare ogni riforma della Federconsorzi, ma addirittura di aiutarla a reinserirsi con più forze nelle vicende dell'agricoltura italiana.

Così gli enti di sviluppo vengono non solo osteggiati, ma limitati e distorti nei loro compiti e poteri e nell'ampiezza delle loro zone di intervento. L'A.I.M.A., cioè l'azienda per l'intervento nel mercato agricolo, nasce in modo tale da costituire un diversivo e lasciare indisturbato il dominio della Federconsorzi nel mercato agricolo stesso. Addirittura la proposta di legge sull'associazione dei produttori, nonostante le modifiche apportate e il suo tormentato *iter*, viene congegnata in modo che attraverso deleghe e convenzioni la struttura federconsortile si possa inserire, in forme più ampie e vincolanti, per dominare produzione e mercato. Questo è quello che in realtà si è fatto e si sta facendo. Sono cose che c'entrano col « piano verde » e con la politica agricola del M.E.C.

Infatti, ora che il Fondo europeo di orientamento e di garanzia del M.E.C. comincia

ad erogare i miliardi, già ci sono i fatti che testimoniano come la Federconsorzi sia l'organizzazione economica che ha cercato di conquistare la migliore condizione di partenza per monopolizzare i fondi comunitari destinati all'Italia.

Vorrei portare due esempi. Anzitutto il primo finanziamento del Fondo di orientamento per migliorare le strutture agricole. Qui le iniziative della Federconsorzi hanno avuto una netta prevalenza. Basta vedere i dati che la documentano. Essi sono a disposizione di tutti e sono anche contenuti in una risposta che l'onorevole ministro ha dato a una nostra interrogazione.

Vi è poi la questione relativa alla utilizzazione del primo stanziamento della sezione di garanzia del F.E.O.G.A. in favore dell'Italia per gli interventi a tutela del mercato dei prodotti agricoli. Si tratta di un contributo di 5 miliardi di lire per la valorizzazione dell'olio di oliva, assegnato alla Federazione nazionale dei consorzi agrari per le spese di commercializzazione della campagna 1963-64 in relazione al servizio dell'ammasso volontario dell'olio di oliva.

Nella campagna 1963-64 fu attribuito alla Federconsorzi un rimborso di 4.245 lire per ogni quintale di olio ammassato. L'anno successivo, cioè nella campagna 1964-65, lo Stato ha rimborsato alla Federconsorzi una somma quadrupla: esattamente 15.300 lire al quintale. Per assegnare alla Federconsorzi questi 5 miliardi del F.E.O.G.A., in aggiunta a quelli prelevati sugli stanziamenti del « piano verde », si è fatto ricorso alla finzione di un riporto alla campagna successiva, per un quantitativo di olio d'oliva di circa 370 mila quintali.

La Federconsorzi ci ha abituati da tempo ad imprese miracolistiche, ma quest'ultima ci sembra che possa essere paragonata ad altre classiche operazioni contabili alle quali ho già fatto riferimento. Non è a caso che non si vuol toccare la Federconsorzi e che anzi si opera per dare ad essa più spazio, così come non è a caso che nel nostro paese debole è il movimento cooperativo. È una comoda copertura, diciamo francamente, quella di dare spesso la colpa all'eccessivo individualismo che caratterizzerebbe l'azione dei produttori agricoli. Certo vi sono anche limiti di questo genere da rimuovere e da superare, ma vi sono anche cose ben più sostanziali che hanno contribuito e contribuiscono a mantenere questa debolezza della struttura cooperativa democratica. Ed esse sono: la mancanza di una legislazione cooperativa aggiornata ed appropriata; la responsabilità delle classi di-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

rigenti, le quali hanno puntato non sull'azienda coltivatrice e sulle sue libere, democratiche e volontarie forme associative e cooperative, ma sugli agricoltori capitalisti e sui monopoli.

Ecco perché si fa spazio alla Federconsorzi; ecco perché vengono incoraggiate iniziative come quella di Rivalta Scrivia, che favoriscono la penetrazione del capitale finanziario monopolistico nelle campagne. Se non si darà stabilità, terra, disponibilità del prodotto ai contadini, che senso avrà l'incentivazione dell'associazionismo da parte dello Stato? Chi si approprierà di tutto, se non appunto gli agrari capitalisti?

Di fronte a questa inconfutabile realtà, bisogna che il secondo « piano verde » favorisca iniziative di carattere diverso. L'associazionismo non deve servire a rafforzare un potere sulla produzione e sul mercato per quelle forze che già lo possiedono e lo impongono agli altri. I capitalisti agrari e la grossa industria già oggi esercitano un predominio che deve essere limitato dando un nuovo potere contrattuale ai contadini sul mercato, in direzione dello Stato e contro i monopoli industriali.

È così che si realizza un vero autogoverno dei contadini, quell'autogoverno di cui spesso sentiamo parlare. Occorrerà in questo modo contribuire a modificare le strutture. In questo senso si muovono le iniziative di associazionismo contadino che vanno maturando o si vanno rafforzando nel nostro paese, come è il caso del Consorzio nazionale dei bieticoltori, del Consorzio nazionale dei tabacchicoltori, del Consorzio dei produttori del riso, di quello degli olivicoltori, delle associazioni dei produttori zootecnici e così via. Si tratta di iniziative dei contadini, per i contadini. È questa scelta di fondo a favore dell'associazionismo contadino che manca in questo disegno di legge.

Noi respingiamo il neocorporativismo ed il maldestro tentativo di presentare tutti i produttori, piccoli e grossi, come uguali, tutti ugualmente interessati alle questioni dei prezzi, dei costi, dell'amodernamento produttivo e così via. No! C'è differenza tra il capitalista agrario, legato alle banche, alle industrie di trasformazione, che domina nel consorzio agrario ed in quello di bonifica, e il coltivatore diretto, il mezzadro, il colono. È di questi ultimi che noi ci preoccupiamo, perché vogliamo che essi acquisiscano un loro potere autonomo di contrattazione, non soltanto come fatto economico ma anche come una grande conquista democratica nelle nostre campagne. Noi chiediamo un nuovo potere per i contadini coltivatori, un loro ruolo

nuovo per il rinnovamento dell'agricoltura, anche per corrispondere alle esigenze della collettività nazionale.

Ho ricordato all'inizio che noi stiamo esaminando il secondo « piano verde » mentre il nostro paese, prima largamente esportatore di prodotti agricoli, è ora costretto a dovere importare quasi la metà del nostro fabbisogno alimentare.

Il positivo avanzare di consumi alimentari più qualificati, che è anche il frutto delle lotte sociali e che ha creato un più ampio terreno per lo sviluppo agricolo, si è invece trasformato — come tutti sappiamo — in una specie di disgrazia nazionale, specie in comparti fondamentali della produzione agricola come la carne, i grassi, lo zucchero. Il deficit della bilancia commerciale è pauroso e si va accrescendo: 200 miliardi dobbiamo spendere solo per importare carne.

Ebbene, quando vi parliamo dell'azienda contadina, dei suoi problemi, del fatto che è su di essa che bisogna puntare, lo facciamo con cognizione di causa come è dimostrato dall'incidenza che, nonostante tutto, ha l'iniziativa dei contadini coltivatori sugli allevamenti. Se non si aiutano queste aziende a superare le difficoltà e a potenziare la zootecnia, in altre direzioni non si avranno certo risultati positivi. Guardate quanto è successo nelle regioni e nelle zone agrarie dove prevalente è la mezzadria (parlo della Toscana, delle Marche, dell'Umbria, dell'Emilia e del Veneto). In queste regioni, quando parlate di produttività, di incremento del reddito, di progresso tecnico, di conversioni colturali, a chi pensate? Chi deve fare queste cose? I mezzadri o i proprietari concedenti?

So bene che anche forze della maggioranza governativa (forze socialiste, repubblicane e cattoliche) hanno creduto e credono nell'esigenza di superare la mezzadria, di diffondere la proprietà coltivatrice, di garantire ai mezzadri nuovi diritti verso questo tipo di trasformazione. Questo è il discorso fatto al momento del varo della legge n. 756 sui contratti agrari e di quella sui mutui quarantennali per l'acquisto della terra. (*Interruzione del deputato Mengozzi*).

TRUZZI. Siete arrivati in ritardo!

OGNIBENE. Ma nella realtà dei fatti cosa è rimasto di quel discorso? Voglio dire: cosa è venuto avanti nella mezzadria in concreto? Il fenomeno prevalente che oggi si registra è quello della trasformazione della mezzadria in impresa con salariati, fenomeno questo che ci sembra si possa misurare con dati non solo

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

quantitativi, ma anche qualitativi, nel senso che si assiste ad una disgregazione della vecchia azienda mezzadrile e delle sue strutture economiche (si veda ad esempio la vecchia fattoria toscana), cosa che avviene in concomitanza con la trasformazione dell'assetto fondiario. Significativa in questo senso è l'estensione che ha assunto l'azienda mista. Si tratta di un processo che ha come scopo essenziale l'unificazione del ciclo produttivo a livello d'azienda attraverso forme molteplici, ma tutte tali da far assumere alla parte dell'azienda o ai cicli di lavorazione condotti con manodopera salariata funzioni di condizionamento della parte aziendale condotta con manodopera mezzadrile, fino alla definitiva espulsione dei mezzadri dall'azienda.

Nel corso di questo processo la vecchia azienda mezzadrile tende a ritrovare, come unità produttiva che si trasforma in azienda a bracciantato, nuove dimensioni tecniche e produttive attraverso fenomeni che vanno dalla subordinazione del lavoro mezzadrile alla funzione del capitale per la ristrutturazione aziendale fino alla vendita di parte della vecchia proprietà, come momento di concentrazione dei capitali nell'accelerazione della trasformazione della parte restante.

In questo senso l'azienda mista — cioè a dire mezzadri e salariati — sembra essere una sistemazione del tutto provvisoria e di transizione verso l'azienda in economia.

Inoltre è presente, anche nelle zone dell'Italia centrale, un'accentuazione del processo di integrazione fra industria e agricoltura e il delinearsi quindi di una più stretta organicità fra il processo di produzione e quello di trasformazione e commercializzazione.

Si assiste cioè anche qui ad una estensione e riorganizzazione dell'industria di trasformazione, che si sostituisce alle già scarse attrezzature aziendali delle aziende mezzadrili ed alle attrezzature artigiane, accentuando una certa concentrazione di capitali e aumentando l'egemonia del monopolio sull'intero ciclo produttivo. In definitiva cioè anche le regioni mezzadrili non sfuggono alla tendenza sempre più marcata che è quella di una subordinazione dei processi interni dell'agricoltura agli interessi del capitale monopolistico.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

OGNIBENE. Questi processi di ristrutturazione sono certamente più lenti di quanto potevano far credere certi fenomeni avvenuti negli anni del cosiddetto miracolo economico.

Quindi oggi non a caso dagli ambienti della Confagricoltura si chiede a gran voce (ed una eco l'abbiamo avuta nel dibattito sul « piano verde », soprattutto al Senato) una rivalutazione della mezzadria, perché è evidente che lo sfruttamento del lavoro e dei capitali dei contadini è una cosa che fa comodo e non è sempre di facile costituzione e perché occorre il tempo necessario per passare ad altri tipi di conduzione.

Ebbene, per ottenere questa rivalutazione della mezzadria, i concedenti più avveduti sono anche disposti — mi sembra di capire — a fare una certa autocritica sulle chiusure manifestate nel passato e sul loro scarso apporto ad un ammodernamento dell'impresa mezzadrile. Ma c'è da credere a questa autocritica? Si tratta a mio avviso, nel concreto, di false promesse, e basta vedere l'atteggiamento che essi mantengono in relazione all'applicazione della citata legge n. 756 e tutti i conflitti sociali aspri e violenti che continuano a provocare.

Non si tratta di rivalutare la mezzadria ma di favorirne una trasformazione che liberi le forze produttive e superi l'attuale degradazione economica e produttiva, e che è la caratteristica ormai prevalente di queste zone.

Trasformazione: ma quale? Quella capitalistica? Sentite i dati di cinque comprensori toscani dove è stata svolta un'indagine su 126 aziende per un totale di 2.475 poderi, nel periodo che va dal 1953 al 1964. Le famiglie sono passate da 2.475 — una su ogni podere — a 937, e mentre in questi ultimi poderi dove ancora vi sono i mezzadri si hanno più o meno la stessa produzione e gli stessi allevamenti, anzi con un limitato aumento di questi ultimi, anche se si sono ridotte le unità lavorative delle famiglie contadine rimaste in questi fondi, nei 1538 poderi condotti ora nella forma cosiddetta capitalistica si è passati dai 32.977 capi di bestiame di vario tipo a 4.875, con una diminuzione di 28.102 capi, pari all'85,21 per cento in meno; quindi una decimazione degli allevamenti, mentre noi siamo preoccupati per l'incidenza che hanno le importazioni di carne su tutta la bilancia agricola.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. È una indagine campione questa o è limitata ad una zona?

OGNIBENE. È una indagine riferita a cinque zone. Il ministro ne è a conoscenza.

SERENI. Di quali zone si tratta?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

OGNIBENE. Si tratta dei comprensori di Valdarno, Mugello, Chianti, Valdelsa, Bassa Sieve.

Nello stesso periodo per le altre produzioni fondamentali si ha una diminuzione quantitativa di oltre il 65 per cento.

Sempre parlando di zootecnia, dobbiamo poi dire che la dotazione del bestiame nelle aziende condotte a mezzadria e contadine in generale è ancor oggi superiore a qualunque altra forma di conduzione, e questo perché l'apporto in genere di metà del capitale di bestiame e la prestazione di lavoro da parte del mezzadro rende convenienti gli allevamenti ai concedenti.

Per quanto riguarda l'impiego dei mezzi tecnici vi sono altri dati significativi. Non vi dice niente ad esempio che in una provincia come Reggio Emilia da una inchiesta condotta negli anni scorsi — non è una inchiesta recente, ma riferita ad un periodo che ha visto la maggior diffusione di certe macchine operatrici leggere — su 1.019 poderi, dove vi erano 1.526 mezzi meccanici di vario tipo per un valore di 486 milioni, ben 423 milioni erano stati pagati dai mezzadri e solo 63 dai proprietari concedenti? Come si sarebbero meccanizzati questi poderi se non vi fosse stato questo sforzo dei mezzadri?

Questo è un dato che si può generalizzare, perché al proprietario concedente non interessa tanto l'impiego dei mezzi tecnici quanto di avere assicurata la propria quota di prodotto con il minimo di spesa e di impegno.

Ebbene, come avete premiato questa partecipazione, questo innegabile sforzo dei mezzadri per lo sviluppo tecnico e produttivo? Avete varato la legge n. 756, ma essa, proprio perché derivante da una non chiara volontà politica nella maggioranza, è riuscita malfatta, al punto che la magistratura nell'interpretarla ha emesso una serie di sentenze contraddittorie e su alcuni aspetti purtroppo negativi per i mezzadri. I concedenti hanno trovato così terreno favorevole per cercare in tutti i modi di contestare i nuovi diritti ai contadini e ancora oggi rendono difficile, se non quasi impossibile, trovare un accordo sindacale sul come applicare questa legge.

Quello che però bisogna rilevare è che gli organi sia centrali sia periferici del Ministero dell'agricoltura e di quelli delle finanze, del lavoro e dell'interno, che sono direttamente interessati ad applicare la legge, anziché favorire l'affermazione di questi nuovi diritti per i mezzadri, anziché favorire il raggiungimento di queste finalità che sono espresse nella legge o sottintese come appare dal di-

battito avvenuto in Parlamento, sembrano adoperarsi per contraddirne gli intendimenti.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. In che modo gli organi del Ministero dell'agricoltura potrebbero intervenire?

OGNIBENE. Adesso le dirò come avrebbero dovuto intervenire e come invece sono intervenuti, purtroppo. Desidero precisare che non parlo con intenti polemici: parlo in senso costruttivo, perché a me interessa che certe cose dette a proposito della legge trovino corrispondenza in atti anche amministrativi concreti del Governo, in quanto tali atti potrebbero favorire il superamento di certe resistenze caparbie, conservatrici che vengono opposte dai concedenti.

Ecco alcuni esempi concreti: nella legge è scritto che i mezzadri possono introdurre innovazioni produttive anche contro la volontà del proprietario, e godere dei finanziamenti dello Stato. Ma in effetti quale applicazione ha avuto questa norma? Vi è un bilancio dal quale risulta quante iniziative proposte dai mezzadri siano state aiutate, favorite e approvate applicando l'articolo 8 della legge 756? Se questo bilancio esiste, sarebbe interessante conoscerlo. Per quanto mi risulta, se voi farete questo bilancio, vi accorgete che niente vi è stato in proposito. Si potrebbe anche trattare di una mancanza di iniziativa da parte dei mezzadri, di una insufficiente capacità del movimento mezzadrile ad utilizzare un diritto fissato dalla legge.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Non vi sono domande!

OGNIBENE. Di contro, però, vi è qualcosa che merita di essere tenuta in considerazione: e cioè il fatto che il Ministero dell'agricoltura continua ad approvare i piani di trasformazione o anche di semplice modifica degli ordinamenti colturali che presentano i concedenti per disdettare i mezzadri. E potrei portare al riguardo una notevole documentazione.

Ma fino a quando ci troviamo di fronte alla sola iniziativa del proprietario, si potrebbe dire: beh, dal momento che questo o questi mezzadri non hanno avuto la capacità di mettersi loro su questo piano...

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Questa è una polemica che merita un chiarimento. Il Ministero dell'agricoltura interviene unicamente per dichiarare utile ai fini della produzione un piano di trasformazione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

OGNIBENE. E perché dichiara utile quello dei proprietari e non quello dei mezzadri, come adesso dirò?

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Il Ministero della agricoltura dichiara utili l'uno e l'altro. L'altra norma interviene poi quando il piano di trasformazione deve essere considerato in contrasto con l'attuale conduzione: ma qui il giudizio è di competenza della magistratura. Ora, io direi che un organo tecnico dinanzi a un piano di trasformazione, il più minuscolo che sia, non può che dare un giudizio di utilità.

OGNIBENE. Contesto che il Ministero dell'agricoltura si limiti a dare, come ella ha affermato, un giudizio che approvi l'uno e l'altro piano. No: in generale il Ministero dell'agricoltura dice « sì » al proprietario e « no » al mezzadro. Questo è quello che accade!

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Mi citi un caso con nome e cognome.

OGNIBENE. Azienda Gallesi di Carpi, il cui caso è attualmente all'esame del Ministero. Il mezzadro ha presentato prima del proprietario il piano di trasformazione. Ebbene, da quello che i funzionari stanno rispondendo, si deduce che alla fine della vicenda sarà data ragione al proprietario. Questo è un caso; se il Ministero mi chiede una documentazione, sono in grado di fornirla nel modo più ampio.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Intanto ella ha detto che dal Ministero stanno rispondendo, ma non hanno ancora risposto. Inoltre quello da lei citato è un caso; non è lecito generalizzare sulla base di un caso.

OGNIBENE. Onorevole sottosegretario, voglio sottolineare un altro aspetto della legge volto a favorire la partecipazione dei mezzadri alla direzione dell'azienda, che pure non trova applicazione. Gli ispettori agrari (anche a questo riguardo la documentazione è molto voluminosa) si rifiutano di intervenire nel merito delle controversie quando si tratta di individuare le questioni di rilevante interesse per le quali si deve avere la partecipazione di ambo le parti alla direzione dell'azienda. Ella sa, onorevole sottosegretario, che la legge invece stabilisce che quando le parti non si mettono d'accordo su questo punto, possono ricorrere al parere dell'ispettorato agrario.

Ebbene, le posso portare una documentazione estesissima da cui risulta che gli ispettori agrari, quando si sono comportati bene, si sono lavati le mani di questa questione.

Un altro rilievo. Le aziende pubbliche di vario genere che hanno terreni condotti in mezzadria, non deliberano secondo quanto è stabilito dalla legge. Peggio ancora, come avviene in certi casi, si comportano secondo le direttive della Confagricoltura, appoggiate in ciò dal Ministero dell'interno e dalle prefetture. Non mi dirà che una prefettura fa bene quando consiglia all'amministrazione di un'opera pia, a un'amministrazione provinciale o a un comune, che abbiano terreni condotti a mezzadria, di applicare nella chiusura delle contabilità, negli atteggiamenti da assumere nei confronti dei diritti dei mezzadri quelle stesse posizioni che ha assunto la Confagricoltura dopo l'emanazione della legge. E invece questo risulta da fatti, da controdeduzioni che la prefettura di Bologna, per esempio, ha fatto all'amministrazione provinciale, in relazione, appunto, alla vertenza mezzadriale.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Ho presentato una interrogazione al riguardo.

OGNIBENE. Però la risposta mi pare che sia abbastanza deludente e confermi quello che sto denunciando.

Il colmo dell'assurdo, a mio avviso, è nel pericoloso atteggiamento dell'Azienda tabacchi del monopolio di Stato, che non riconosce il mezzadro come produttore associato, che non riconosce allo stesso mezzadro il pagamento separato della sua quota parte di prodotto.

Si è detto di rafforzare la capacità imprenditoriale dei mezzadri verso la trasformazione della mezzadria in proprietà coltivatrice. Ma quando essi per organizzare meglio il lavoro e il processo produttivo danno vita a forme associative di produzione, come per esempio le stalle sociali, ecco che si nega il finanziamento se non c'è l'adesione anche del proprietario, come è avvenuto in Emilia.

Quindi, subordinazione del potere di iniziativa del mezzadro alla volontà del concedente. So quali sono gli argomenti che da un punto di vista pratico e tecnico vengono portati: si prospetta il pericolo che il mezzadro dopo un certo tempo non sia più sul fondo e la necessità di avere garanzie quindi più concrete per quella parte di foraggi che sarà destinata alla stalla. Ma spesso volte siamo di fronte a mezzadri che contemporaneamente a questa iniziativa hanno fatto la domanda

per ottenere il mutuo allo scopo di diventare proprietari coltivatori. Quindi esiste questa prospettiva di mantenere il loro legame con la terra e questa loro partecipazione alla nuova forma imprenditoriale.

Di fronte a questa situazione mi chiedo: che valore si può dare al fatto di avere scritto nell'articolo 55 del secondo « piano verde » (sarebbe un elemento positivo) che i mezzadri hanno diritto ai contributi e alle agevolazioni anche nei casi previsti dall'articolo 8 della legge n. 756, ossia nei casi di innovazioni produttive, se, almeno fino ad ora, si è fatto di tutto per impedirlo o, comunque, non sono state favorite iniziative di questo genere avanzate dai mezzadri? Perciò quell'articolo rimane una cosa appiccicata all'ultimo momento e priva di significato vero, se non si cambia l'indirizzo di fondo del « piano verde » e della politica agraria governativa.

Insieme con altri chiediamo che i piani zonalari siano estesi a tutto il territorio nazionale, così pure gli enti di sviluppo.

Ma voglio porre una questione molto specifica. L'articolo 39 del disegno di legge in esame prevede i piani zonalari ove ricorrono particolari esigenze determinate da complessi problemi economici e sociali inerenti a specifiche situazioni ambientali. Orbene, questi piani zonalari così motivati, nelle zone a mezzadria, con tutto quello che sta avvenendo sul piano produttivo e sul piano sociale, li farete sorgere oppure no? Lasciando stare da parte in questo momento le grosse rivendicazioni di carattere generale, la cui validità noi riconosciamo in pieno, domando: ritiene il Ministero che ricorrano questi estremi nelle zone a mezzadria, per far sorgere i piani zonalari affinché i mezzadri possano programmare le necessarie trasformazioni, le nuove forme di allevamento, la nuova forma di organizzazione del lavoro singolo o associato, l'impiego razionale delle macchine, l'accesso al finanziamento pubblico e alla proprietà della terra? Intendo dire che promettere ai mezzadri delle colline umbre o marchigiane o emiliane il mutuo quarantennale a nulla vale, se il mezzadro non vede il cambiamento di tutto l'ambiente economico e sociale di quella zona, in quanto non vorrà costringere la propria famiglia a restare per quaranta anni su quella terra in quelle condizioni di vita. E quindi un superamento della mezzadria che deve avvenire attraverso una politica programmata nella zona agraria, sapendo concretamente, dal punto di vista contrattuale, delle strutture agrarie, quindi anche delle strutture fondiarie, delle infrastrutture e così via, che cosa

bisogna fare. E in questo modo anche l'acquisto della terra diventa un fatto reale e conveniente.

In questo ambito, quindi, anche l'utilizzazione della legge n. 590 sui mutui quarantennali potrebbe avvenire non solo in modo da contenere al massimo il prezzo della terra, ma anche da creare nuove proprietà coltivatrici in un ambiente economico e sociale rinnovato e favorevole. Questo è il modo concreto per portare avanti una linea di superamento della mezzadria verso la estensione della proprietà coltivatrice! Altrimenti prevarranno i processi di ristrutturazione che prima denunciavo, che sono reali e che già oggi si stanno verificando.

Onorevoli colleghi, quando la nostra parte politica si batte, come sta facendo, per modificare, attraverso emendamenti, il secondo « piano verde » al fine di garantire la precedenza dei finanziamenti ai contadini produttori, di ripristinare le esenzioni fiscali per i coltivatori, di avere una chiara scelta per le associazioni economiche e le cooperative democratiche e volontarie dei contadini per i contadini, di adeguare il credito agrario per utilizzare bene i fondi statali, di potenziare la sperimentazione agraria, allargandone gli organici e migliorando il trattamento del personale, di limitare le attribuzioni dei consorzi di bonifica e passarli sotto il controllo degli enti di sviluppo, di generalizzare ed elaborare in modo democratico i piani zonalari; quando ci battiamo per tutto questo, siamo consapevoli non solo di interpretare gli interessi e le aspirazioni delle grandi masse contadine, ma di sostenere l'unica via per garantire al paese un organico sviluppo agricolo. Facendo questo, non solo raccogliamo le richieste che vengono da grandi organizzazioni di lavoratori come la C.G.I.L. e le richieste che vengono dalle organizzazioni cooperative e contadine, ma abbiamo presenti anche le istanze espresse da tante assemblee elettive locali; abbiamo presenti le cose che ha scritto *La Voce repubblicana* nelle scorse settimane, quando ha rivendicato come noi i piani zonalari, l'incentivazione della cooperazione e la riforma del credito agrario. E abbiamo presente quanto è uscito dalla V conferenza nazionale delle « Acli »-terra, dove si è richiesta una « nuova politica agraria », parte integrante della programmazione democratica, che consideri « protagonisti » i contadini e abbia per obiettivi: 1) la priorità dell'impresa agraria sulla proprietà fondiaria, dell'azienda cooperativa sulle singole, dell'impresa familiare su quella capitalistica; 2) un

reale potere di mercato attraverso il libero associazionismo di base e la maggior forza della cooperazione; 3) l'avvenire professionale dei giovani e una effettiva parità delle donne dei campi nel perseguimento dell'equiparazione dei redditi e della sicurezza sociale.

La nostra battaglia è quindi tutt'altro che isolata. Vi è un terreno sul quale, al di là degli steccati discriminatori, è possibile e necessaria una larga convergenza di forze politiche legate veramente agli interessi contadini e popolari. Solo così sarà possibile dare al secondo « piano verde » quel contenuto capace non solo di aiutare l'avanzamento di una nuova condizione per chi lavora la terra, ma anche di corrispondere alle esigenze di progresso per la nostra agricoltura (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Imperiale. Ne ha facoltà.

**IMPERIALE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il secondo « piano verde » ha lo scopo di portare nelle campagne nuova linfa vitale capace di rispondere alle più urgenti esigenze. L'agricoltura è un mestiere tra i più difficili, se non il più difficile, fra quelli praticati dall'uomo, e soprattutto necessita di tempi lunghi per portare a compimento le sue azioni economiche. Per queste sue caratteristiche vuole impegno, studio, meditate decisioni e soprattutto tempestività nell'azione. Quando consideriamo che esigenze di progresso tecnico ed economico impegnano il settore agricolo non più per se stesso, ma con le altre attività nel quadro dell'economia nazionale ed europea; quando diciamo che il progresso dell'economia italiana, per essere valido, dev'essere uniforme in tutti i settori; quando ci impegniamo nella politica di piano, attraverso la quale vogliamo portare giustizia a popolazioni intere che vivono ancora in modo incivile, ci rendiamo conto della situazione reale dell'agricoltura e dell'impegno che deve caratterizzare l'azione degli italiani per elevarla a livello capace di tutelare la dignità umana delle popolazioni che ad essa si dedicano.

Guardando all'evoluzione della società e al progresso vertiginoso di alcune sue componenti, più evidente ci appare lo stato di difficoltà a progredire, lo scoraggiamento, l'abbandono che si verificano nelle campagne. Il ritardo nel percepire il sovvertimento sociale ed economico che, malgrado la nostra stessa volontà, si sta attuando in Italia non ci fa ancora sentire chiaramente il significato delle campagne abbandonate da tre milioni di ad-

detti, della sfiducia che i giovani hanno verso il lavoro della terra, dell'invecchiamento della nostra agricoltura e soprattutto della mancanza di entusiasmo e di fiducia che frena considerevolmente l'iniziativa in un diffuso senso di fatalismo, che potrebbe divenire pericoloso.

Da quanto è successo negli ultimi dieci anni, si è creato un maggiore equilibrio fra la terra e l'uomo, per cui si sono aperti orizzonti per una diversa ristrutturazione della proprietà, base di ogni reale progresso nelle campagne. Questa evoluzione non può essere fine a se stessa, ma va guidata, indirizzata, se necessario costretta, perché possa offrire i suoi frutti. La città è un richiamo potente per le giovani generazioni rurali: se non le fermiamo sui campi attraverso l'interesse economico, noi vedremo nei prossimi anni il loro esodo inarrestabile, specialmente verso i paesi della comunità europea.

La ricchezza di lavoratori è una componente essenziale per la riuscita del nostro piano quinquennale. Se la perdiamo, permettendo lo svuotamento disordinato delle campagne, ne comprometteremo certamente la riuscita. La terra, signor Presidente, non deve perdere progressivamente i suoi figli, specie nel meridione. Sono convinto che non le persone si debbono muovere, ma gli stabilimenti industriali e il capitale. Non aspiriamo a creare regioni superpolate, dai problemi irrisolvibili, ricchissime, ed altre svuotate di iniziativa, sempre più povere, trascurate dal mondo civile, come alcune ridenti contrade delle nostre colline. Guardiamo ad una Italia ordinata economicamente e socialmente, ricca di vita, di opere e di progresso umano.

Una tale società la costruiremo affrontando i problemi dell'agricoltura coraggiosamente, con lealtà e senza condizionamenti, distribuendo anche l'attività industriale e commerciale nelle campagne quale forma valida e civile di integrazione e di reddito.

È penoso per chi ama la terra dovere, ancora oggi in questo fervore di rinnovamento, guardare all'agricoltura come alla cenerentola umiliata ed offesa nei confronti di sorelle non certo più degne della considerazione della grande famiglia italiana. Se desideriamo pervenire, secondo l'impostazione programmatica, alla parità dei redditi tra il settore agricolo e gli altri settori, non possiamo non considerare prioritario il raggiungimento di un equilibrio nello stesso settore agricolo fra regione e regione. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, quanta distanza ancora tra la agricoltura lombarda,

piemontese, emiliana e quella sarda, lucana, calabrese! Che differenza tra la percentuale di popolazione agricola impegnata nei campi tra il primo e secondo gruppo di regioni! Non possiamo inoltre non fare confronti tra le province del nord Italia, punteggiate di fabbriche tra il verde delle campagne, e quelle del centro e del sud della penisola, dove anche le campagne prendono un colore di abbandono che rende il quadro sempre più preoccupante.

A questa disparità si deve aggiungere la posizione di soggezione che occupa l'agricoltura nei confronti dell'industria e delle attività commerciali. Dipende dall'industria, alla quale paga indiscriminatamente ingenti fette del suo reddito per l'acquisto dei concimi, degli antiparassitari, delle macchine agricole; è soggetta al commercio, allorchando deve vendere i suoi prodotti spesso al di sotto del loro costo. Questa situazione spezza l'equilibrio tra le entrate e le spese, aumenta l'indebitamento delle imprese agricole ed appesantisce sempre più l'economia italiana.

Non possiamo non ricordare a questo punto che proprio quando un certo fervore di opere caratterizzava la ripresa del settore, che nonostante la sfavorevole congiuntura dimostrava la sua vitalità, sono venute a mancare le provvidenze di carattere ordinario, mentre quelle fornite dal « piano verde », che avevano il compito di scuotere e di incentivare le iniziative degli imprenditori agricoli, specie in determinati settori produttivi, per il vuoto venutosi a creare, hanno dovuto estendere la loro azione a settori che inizialmente non erano stati presi in considerazione. Quando chiediamo più lungimiranza per l'agricoltura, che opera nel quadro di tempi lunghi e in mezzo a difficoltà di ogni genere, quando puntiamo alla tempestività dell'azione politica e alla continuità dell'azione legislativa in modo che non crei vuoti o lacune e conseguenti fallimenti nell'azione degli imprenditori, abbiamo chiaro il complesso di difficoltà nelle quali l'agricoltura è chiamata ad operare.

Il Governo viene accusato di avere varato uno strumento di natura produttivistica che non affronta il grave tema delle strutture. In proposito si deve avere il coraggio di ammettere che, lungi dall'avanzare argomenti concreti, ci si perde nell'accademia. Il problema delle strutture, per essere affrontato, richiede somme ingenti. Se le esigenze della congiuntura sfavorevole ancora una volta hanno dirottato considerevoli somme verso altri settori, non rimaneva al Go-

verno, cui è pur chiara la visione del cammino obbligato per risolvere i problemi dell'agricoltura italiana, che puntare su questo tipo di politica, e ancora una volta sulla buona volontà e sullo spirito di responsabilità degli imprenditori agricoli italiani.

Il discorso delle strutture ritornerà a non lunga scadenza, allorchando affronteremo i grossi argomenti del programma di sviluppo quinquennale, e conseguentemente fisseremo l'entità delle spese che occorreranno per attuarlo nel quadro della politica della Comunità europea.

Come il nucleo fondamentale della società è la famiglia, quello dell'agricoltura è l'impresa. Non una impresa rimorchiata da iniziative di vertice che la svuoterebbero e la priverebbero del dono della libertà, che ha caratterizzato sino ad ora, pur tra tante amarezze, la vita dei campi, ma una impresa responsabile che decide le sue scelte, che matura i suoi programmi, che realizza la politica agricola nazionale.

Gli enti che, a mio parere, più numerosi del necessario, abbiamo messo a disposizione dell'agricoltura italiana si debbono limitare a svolgere azione di assistenza, di consiglio, di stimolo, di garanzia delle iniziative. Essi non dovranno sostituirsi alle libere decisioni e alla volontà degli operatori agricoli. Il risultato sarebbe certamente negativo, come negativa è risultata la politica agricola di quei paesi che hanno creduto di svuotare l'iniziativa degli agricoltori e di imporre la volontà dello Stato.

La cooperazione, che necessariamente dovrà sorgere nelle campagne a stimolare, incoraggiare, rafforzare l'azione dei singoli agricoltori deve poter contare sull'organizzazione dei consorzi agrari e della Federconsorzi. Questa organizzazione economica, nata dalla azione volitiva di agricoltori lungimiranti, deve tornare agli agricoltori, deve essere la loro difesa, lo strumento indispensabile della loro azione, per favorire una equa mediazione tra l'agricoltura, l'industria e il commercio, da posizioni di prestigio e di forza per l'agricoltura. Soltanto una organizzazione capillare come quella, che diffonde la sua struttura in ogni provincia e in ogni comune, che possiede un'esperienza di decenni, che ha a disposizione strutture ingenti, può cambiare il volto dell'agricoltura italiana; solo se si vorrà decidere che la sua colossale organizzazione serva l'agricoltura, potremo fare anche a meno di nuove costose strutture, che non potranno forse mai raggiungere l'attuale potenzialità e operatività della Federconsorzi.

Si eviterebbero in tal modo duplicati sempre dannosi, confusioni di idee ancor più dannose e sperpero inutile di capitali che potrebbero servire, anziché a costruire strutture nuove, ad ammodernare e a potenziare quelle esistenti.

Il dualismo su cui è poggiata la politica economica italiana non può durare. A risolvere questo problema di fondo si è sviluppata in questi ultimi anni, accanto alla solidarietà nazionale, quella europea. Al fine di raggiungere questo obiettivo, l'azione dell'Italia nell'Europa mira a svincolare le contrapposizioni nazionalistiche, ancora particolarmente agguerrite, e a cercare i motivi dell'unità nel superamento degli squilibri territoriali e fra le classi.

L'opposizione denuncia che il secondo « piano verde », che vuole essere lo strumento del programma di sviluppo, non ha in sé le possibilità per soddisfare le sue esigenze, e si limita ad una ambiziosa elencazione di obiettivi che non potranno essere realizzati. L'opposizione, per partito preso, non ha voluto ancora una volta comprendere che il « piano verde » n. 2, nell'attesa che il programma di sviluppo quinquennale venga approvato e si renda operante, ha voluto attuarne le finalità con interventi di natura straordinaria, che lasciano la possibilità di completare l'azione negli stessi settori, con i fondi ordinari che il programma metterà a disposizione. Non si poteva attendere ulteriormente, con gli strumenti legislativi carenti, senza fondi a disposizione, con la triste prospettiva di fare arretrare l'agricoltura da quelle posizioni che, a costo di tanti sacrifici, erano state raggiunte nel precedente quinquennio.

Non risolte dal « piano verde » n. 2, vanno rimandate al programma quinquennale le scelte zonali in base alle risorse da sviluppare nei diversi territori; così come il grave problema delle zone agricole particolarmente colpite dall'esodo, dove per l'avvenire si rischia di sterilire ogni iniziativa, trasformando quegli ambienti in zone abbandonate, fatalmente destinate ad una progressiva morte sociale; il riordino fondiario e l'ampliamento delle superfici aziendali, senza di che non è pensabile l'estendersi a tutte le aziende dei benefici della politica produttivistica.

In attesa che il programma di sviluppo economico nazionale venga approvato, il secondo « piano verde » affronta i temi essenziali della produttività nei settori di fondamentale importanza per l'agricoltura italiana. Sono state pertanto delineate le politiche di intervento per le coltivazioni industriali, per l'olivicol-

tura, per la viticoltura e soprattutto per i settori riguardanti la zootecnia e l'ortofrutticoltura, che tanto negativamente incidono sulla bilancia italiana dei pagamenti.

Per attuare in piena solidarietà il piano di sviluppo quinquennale, gli agricoltori aspirano a conoscere chiaramente in quale direzione devono essere puntati i loro sforzi, e, in premio della loro collaborazione, chiedono la difesa dei loro prodotti.

Nel secondo « piano verde » si delinea una politica programmatica ancora a carattere generale, abbondantemente affidata all'iniziativa degli operatori, che, fra l'altro, non hanno a disposizione strumenti sufficienti per determinare le loro scelte. Nel presente provvedimento non vengono inoltre tenute adeguatamente presenti le posizioni di partenza dei produttori agricoli ai diversi livelli, il loro rapporto con la terra e soprattutto con l'impresa, e conseguentemente le capacità imprenditoriali di ognuno. Non viene adeguatamente colmata la carenza di assistenza tecnica, particolarmente necessaria nelle zone depresse suscettibili di incremento produttivo, specie in quelle in via di rapida trasformazione. Nel campo dell'assistenza tecnica si continua a tenere in piedi uno strumento non adeguato, che per il passato ha dato frutti non sempre positivi.

La mancanza di un indirizzo unitario, il pressappochismo delle iniziative, la polverizzazione o l'eccessiva concentrazione degli interventi, hanno diffuso e diffonderanno, io penso, quel senso di sfiducia che in definitiva disperde, e spesso annulla, lo sforzo economico legato a questa tanto necessaria iniziativa. Le impostazioni programmatiche o le dissertazioni teoriche su problemi concreti devono ormai lasciare posto ad un'azione centrata veramente utile, capace di soddisfare le esigenze che pullulano nel settore, e che, nonostante le iniziative del passato, non sono riuscite a dare adeguata soluzione ai cento piccoli e grossi problemi delle campagne.

L'argomento assume proporzioni ben più vaste quando si guarda ai giovani delle famiglie rurali e all'esigenza di una loro adeguata preparazione civica e professionale, per metterli in condizione di partecipare responsabilmente alle iniziative associative nel campo economico e prepararli alle attività imprenditoriali.

Nonostante fosse indispensabile, nel nuovo strumento legislativo non si sono aggiornati i criteri di concessione del credito agrario, ancora legati alla proprietà della terra. L'evoluzione tecnologica, il progresso sociale, le

nuove mete che il programma di sviluppo economico quinquennale ci prospetta, assegnano ineluttabilmente sempre minore importanza alla terra come fattore essenziale della produzione. Nonostante ciò, non è stata forzata la legislazione sul credito agrario, anche se da decenni si discute sull'argomento e si è ormai tutti d'accordo sulle conseguenze sempre più negative della struttura che lo regola.

Nel secondo « piano verde » dobbiamo notare un riconoscimento finora non espresso alla cooperazione. La cooperazione ha necessità di agevolazioni di natura finanziaria, ma soprattutto attende norme legislative che favoriscano l'esercizio di un suo particolare potere normativo sulla produzione e sulla commercializzazione dei prodotti conferiti dai soci. Cercando di andare incontro a tutte le esigenze, non si è adeguatamente affrontato il grosso problema dell'organizzazione e della stabilizzazione dei mercati. Nell'alveo del primo « piano verde » è stato concesso il solito concorso negli interessi per acconti di conferimento dei prodotti; però non si è cercato, così come si doveva, di risolvere i grossi equivoci riguardanti l'entità delle somme a disposizione, la facilità e la tempestività di ottenerle; per cui, ancora come per il passato, i considerevoli ritardi sull'erogazione degli anticipi ai conferimenti dei prodotti ammassati, annulleranno, almeno in parte, il beneficio concesso dallo Stato.

Si è cercato inoltre di favorire la stabilizzazione del mercato mediante la realizzazione da parte del Ministero dell'agricoltura e delle foreste di impianti di interesse pubblico. Nel primo « piano verde », nonostante le somme stanziato allo stesso titolo, non si sono avute nell'arco del quinquennio importanti realizzazioni, perdendo in tal modo tempo prezioso per l'avviamento a soluzione del problema, che in alcune zone era ed è largamente maturo. Si spera che nel « piano verde » n. 2 gli organi ministeriali abbiano ad affrontare il problema con ben altra tempestività e decisione, affinché somme preziose non rimangano inutilizzate con considerevole danno per l'economia nazionale.

Per quanto riguarda le larghe disponibilità concesse dal piano per la realizzazione o l'ampliamento e l'ammodernamento di impianti promossi da cooperative, enti di sviluppo, consorzi di bonifica e di miglioramento fondiario e società miste, sorge il pericolo dell'accavallamento delle iniziative promosse senza adeguata preparazione fra i produttori, iniziative che, non ottenendo la necessaria fiducia, inducono poi alla base il

sorgere di altre analoghe, con sperpero di capitali e con successive notevoli difficoltà di ammortamento, che spesso giungono fino al fallimento delle iniziative stesse. La priorità, concessa alle associazioni, consorzi di bonifica, ecc., di realizzare le opere, spesso diffonde quasi un senso di coercizione. Le iniziative debbono essere realizzate in seguito ad adeguata preparazione fra i produttori, per essere veramente valide e puntare al successo. Oggi pochissimi seguono questa strada, per la verità particolarmente onerosa e difficile, e spesso il forzare la mano alla realtà ci porta a realizzazioni non richieste e di poca fortuna. La programmazione costringe ogni settore ad uno studio razionale e approfondito dei singoli problemi. Ciò è particolarmente valido per l'agricoltura.

Come ho precedentemente accennato, l'imprenditore agricolo, che a qualsiasi livello opera per il mercato, vuole conoscere il fabbisogno attuale e quello che potrà diventare nello spazio di almeno un decennio in base al probabile incremento dei consumi. Si sa come l'agricoltura, a differenza dell'industria, ha necessità di tempi lunghi per le sue trasformazioni e come queste previsioni possono esserle preziose.

Il secondo « piano verde », all'articolo 4, fa cenno alle ricerche economiche e di mercato, ma in modo estremamente generico, accennando alle esigenze e solo prospettando la possibilità di affidare le indagini all'Istituto nazionale di economia agraria e all'Istituto per le ricerche e le informazioni di mercato e la valorizzazione delle produzioni agricole. Queste notizie, essendo alla base dello sviluppo razionale dell'agricoltura italiana, meritano un ben più specifico impegno da parte del Governo. Per rendere validamente operante la programmazione in agricoltura è indispensabile conoscere con sufficiente precisione, nell'ambito delle superfici agrarie e forestali di ogni regione, le zone a vocazione foraggera, cerealicola, frutticola, orticola, vinicola, olivicola, a piante industriali, a pascolo e a bosco. Lo studio ci metterebbe in condizione di distribuire le coltivazioni nelle zone che, opportunamente incentivate, potrebbero dare la massima resa con il minimo costo, permettendoci di affrontare la concorrenza con le consimili produzioni degli altri paesi del M.E.C. Un tale studio ci permetterebbe inoltre, man mano che crescono le esigenze dei singoli prodotti, di scegliere con criterio economico le nuove zone di coltivazione, sviluppando razionalmente le necessarie opere di miglioramento.

Un'organizzazione di questo genere presuppone un censimento nazionale: dei territori distinti per classe e per vocazione; delle possibilità idriche di ogni zona in falda freatica, artesiane e di invaso, con i piani delle opere di adduzione e distribuzione; degli allevamenti e dei capi bovini, ovini, caprini, suini e da cortile, con il loro stato di salute; delle possibili disponibilità di energia di ogni tipo per l'agricoltura.

Da questa impostazione risulterebbe senza possibilità di equivoci la razionale ed economica dislocazione delle infrastrutture, senza dover spesso subire le conseguenze delle storture a questo proposito innanzi accennate. Uno studio di questo tipo è indispensabile, perché senza di esso si rischierebbe di operare al di fuori della realtà, cercando di indovinare, più che di costruire coscientemente, il futuro dell'agricoltura italiana.

Onorevoli colleghi, la parità di reddito fra l'agricoltura, l'industria e le attività terziarie non potrà a mio parere essere mai conseguita da alcuna programmazione, se al di fuori delle componenti del puro reddito dei settori non si ricorrerà adeguatamente a misure indirette che, sotto forma di pensioni e soprattutto di assegni familiari, concorrano a livellare le posizioni di partenza. Forma indiretta da lungo tempo auspicata può essere quella della abolizione dei contributi unificati, che ormai debbono trovare nuovi metodi di imposizione, come salutare sarebbe per l'incremento del reddito agricolo abbattere le attuali aliquote delle imposte e tasse, che pesantemente gravano sulle campagne, specie del meridione.

Il « piano verde » n. 2, che voleva puntare sulla immediata produttività, investe anche considerevoli somme nel settore boschivo. Meglio sarebbe stato affrontare il problema del rimboschimento in seguito alla approvazione del programma quinquennale, con ben più cospicui fondi a disposizione.

Considerevole aiuto viene inoltre dato col « piano verde » n. 2 alla meccanizzazione. Questo problema è di considerevole importanza per pervenire alla riduzione dei costi e all'incremento del reddito; ma quando non è tecnicamente risolto rischia di divenire un peso al piede dello sviluppo agricolo aziendale. Si è verificato che, spinti dalle agevolazioni concesse, piccoli e medi imprenditori, non sorretti da una direzione tecnica professionalmente capace, hanno acquistato macchine indiscriminatamente. Spesso queste lavorano un numero di ore largamente insufficiente a ripagare la quota di ammortamento necessaria; e l'imprenditore, specie il piccolo,

si viene a trovare in considerevoli difficoltà. All'atto della stesura del nuovo regolamento, che accompagnerà la legge, sarà bene precisare che le operazioni di acquisto possono essere concesse solo a coloro che dimostrino di possedere terreno sufficiente all'impiego economico delle macchine che desiderano acquistare.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'esodo dalle campagne che, a cagione del basso reddito *pro capite* degli addetti al settore e delle modeste assistenze mutualistiche e previdenziali fornite ai lavoratori agricoli, si va facendo sempre più preoccupante, deve essere frenato — come ho accennato precedentemente — mediante investimenti massicci nelle zone dove si riscontrano possibilità di economica trasformazione della terra. Sempre più la terra perde del suo valore, e ne acquista il capitale. Dare la terra a un contadino, con l'intento di legarlo ad essa contro le attrattive che sulla sua fantasia vengono esercitate da altri settori, e soprattutto dalla città, è un errore, se con la terra non si forniscono i capitali necessari.

La terra vale quando possiede intrinseche suscettività di trasformazione, solo se attraverso i capitali investiti renderà a sufficienza da soddisfare le esigenze e le ambizioni di chi in essa opera. La terra così come ancora viene data al contadino o al modesto agricoltore diretto non frena il distacco dai campi, ma lo sollecita alcune volte, con un senso di profonda avversione, anche da parte di chi alla terra è maggiormente legato.

I sogni di trasformarla, di renderla ricca di alberi, di bestiame; i sogni di costruire una casa comoda, riposante, fornita del necessario per una esistenza conforme alle esigenze dei nostri giorni, tramontano rapidamente di fronte alle prime insormontabili difficoltà. Scavare il pozzo, acquistare il bestiame o costruire la casa e la stalla raramente è possibile al nuovo proprietario, perché l'istituto finanziatore difficilmente accoglierà la sua pratica. Alla richiesta di garanzie potrà fornire la sua fede, la sua volontà di operare, di trasformare la sua terra: assicurazioni che per la banca non hanno alcun valore. Dopo ripetuti tentativi si dichiarerà vinto, e abbandonerà quella campagna che aveva acquistato con un bagaglio di tanti sogni e speranze.

Il « piano verde » n. 2 non ha provveduto ad eliminare questo inconveniente. Le garanzie reali rimangono anche per questi modesti operatori alla base delle operazioni di trasformazione fondiaria e di credito agrario. Se non si provvede in conseguenza non si può consolidare sulla terra l'impresa diretto-coltiva-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

trice, e, nonostante l'impostazione programmatica, le campagne si svuoteranno, dando spazio all'impresa capitalistica.

Un altro problema è rappresentato dalla percentuale di investimenti da assegnare alle diverse zone. Le regioni settentrionali, dove l'agricoltura è pervenuta a livello di considerevole investimento di capitali, dove il reddito *pro capite* dell'imprenditore agricolo è buono, non possono essere messe sullo stesso piano delle regioni del meridione, dove la terra suscettibile di trasformazioni difficilmente si vede arricchita degli investimenti necessari. Occorrono maggiori mezzi per il sud, elevando, ove occorra, la percentuale del 40 per cento stabilita dalle leggi; percentuale che non è riuscita affatto ad accorciare le distanze già esistenti.

Se si tiene conto che la produzione ortofrutticola e agrumaria è al secondo posto nella formazione del reddito agricolo nazionale, e che essa trova la sua zona di sviluppo specialmente nell'Italia meridionale, ci si rende conto di quale impegno economico sia necessario, se le premesse del programma di sviluppo quinquennale debbono essere attuate.

Impianti di varietà pregiate rispondenti al gusto dei consumatori; difesa fitosanitaria praticata in modo adeguato; perfezionamento dei sistemi e dei tempi di raccolta; ricerca per adeguare i trasporti; costruzione di strutture per la conservazione dei prodotti; creazione di mercati rispondenti, sono tutti problemi che danno la dimensione delle opere da realizzare nel sud.

Un'agricoltura che deve caratterizzarsi in tal modo, arricchita dell'acqua indispensabile, deve potere avere i capitali a disposizione; senza di che le finalità del programma non potranno essere attuate.

Dopo aver trattato rapidamente del disegno di legge nelle sue caratteristiche generali, svolgerò ora alcune considerazioni particolari su singoli titoli del provvedimento.

Sono d'accordo con coloro che vedono nella ricerca e nella sperimentazione la base di una razionale e redditizia agricoltura. La sperimentazione, priva dei mezzi necessari, non è riuscita per il passato a dare agli agricoltori una guida valida e produttiva. Penso che, più di ogni altra spesa, quella a favore della sperimentazione e della conseguente divulgazione sia indispensabile.

Gli Stati all'avanguardia in agricoltura spendono per questa attività considerevoli somme, e sono pervenuti ad invidiabili risultati. La Francia nel 1958 ha speso lo 0,01 per

cento del reddito nazionale; il Belgio lo 0,69 per cento; l'Olanda lo 0,95 per cento; e l'Italia solo lo 0,004 per cento!

Da decenni stiamo andando innanzi quasi empiricamente, senza poter dare soluzione ai problemi che sorgono nelle campagne. Il Ministero dell'agricoltura e delle foreste deve dar vita ad una sua sperimentazione reale, pratica, efficace, tale da fornire ai servizi di assistenza e propaganda la possibilità di operare efficacemente nelle aziende agricole.

Per coordinare la vasta e complessa attività della ricerca è necessario istituire presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste una direzione generale della sperimentazione agraria. Un complesso organismo quale potrebbe divenire la sperimentazione, che deve aver chiari i compiti cui assolvere, per la disparità degli studi da affrontare nei diversi istituti, richiede un vertice direzionale capace di coordinarne l'attività.

Poiché la sperimentazione agraria deve prendere l'incentivo dalle campagne, dove l'agricoltura operando praticamente affronta ogni giorno nuovi problemi, è indispensabile che la direzione generale della sperimentazione, da costituire, imposti il suo lavoro in collaborazione con la direzione generale della produzione agricola. Sarà anzi quest'ultima a sottoporre alla direzione generale della sperimentazione agraria le esigenze, i dubbi, i risultati negativi delle imprese.

La direzione generale della sperimentazione dovrà conseguentemente provvedere: alla formulazione dei programmi di sperimentazione e all'esame dei risultati conseguiti; a studiare le adeguate strutture di natura scientifica e amministrativa indispensabili al buon andamento della ricerca; a fornire i risultati della sperimentazione e della ricerca alla direzione generale della produzione agricola, per la opportuna divulgazione e per la pratica dimostrazione in campagna.

Da alcune parti si intende portare la sperimentazione agraria fuori del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Sono convinto che tale iniziativa controproducente arrecerebbe considerevoli danni alla sperimentazione agricola e all'agricoltura italiana. Per essere tempestiva ed efficace, la sperimentazione deve rimanere legata al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, che la vitalizza, indirizzandola nella concretezza della pratica agricola. La ricerca speculativa, disgiunta dalla realtà del mondo dei campi, non può offrire quello che gli imprenditori agricoli chiedono; e soprattutto non lo può offrire con quella

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

rispondenza che è richiesta in un momento così delicato come l'attuale, nel quale la realtà europea e mondiale ci costringe ad affrontare considerevoli impegni, a confronto delle nostre modeste possibilità, sovvertendo le impostazioni, rivoluzionando gli ordinamenti.

Sulla scorta di queste considerazioni, non posso consentire all'istituzione (così come concepita al punto 6 dell'articolo 3) di un Comitato nazionale della sperimentazione agraria. Tale comitato, che dovrà pronunciarsi sull'attuazione e sul coordinamento degli indirizzi della ricerca e della sperimentazione e sui risultati ottenuti nella realizzazione di detti programmi, è profondamente dispersivo, non risponde alle esigenze di concretezza ampiamente illustrate in precedenza e potrebbe dar vita, più che a rapide sintesi e al conseguente concreto impegno, a discussioni accademiche sugli indirizzi, portate nel comitato dagli ambienti di origine degli stessi componenti.

A mio parere i compiti del Comitato nazionale della sperimentazione agraria, di cui al punto 6 innanzi citato, potrebbero essere assolti, degnamente e responsabilmente, dal Consiglio superiore dell'agricoltura, che è il naturale organo istituzionale del Ministero chiamato ad affrontare problemi di tale natura. Si eviterebbe in tal modo di dare vita sempre a nuovi organismi, che, più che facilitare il compito, lo appesantirebbero e lo renderebbero addirittura di più difficile soluzione.

L'articolo 5 tratta dell'attività dimostrativa e dell'assistenza tecnica, che rappresenta il naturale completamento dell'azione di ricerca e sperimentazione. I servizi di divulgazione e assistenza tecnica debbono offrire alla comunità rurale istruzioni necessarie ad orientarla verso scelte rispondenti ed economiche. Tali scelte sono attualmente rese più difficili dalle produzioni delle agricolture europee e mondiali, che ci mettono in condizioni di dover rivoluzionare impostazioni programmatiche e investimenti anche recenti.

Nell'azione di assistenza non deve essere trascurata l'importanza che riveste la famiglia rurale.

Un'azione capillare ed efficace può essere attuata con moderni criteri dai funzionari degli uffici di zona degli ispettorati provinciali dell'agricoltura. Detti uffici non potranno assolvere degnamente ai loro compiti se non saranno forniti degli automezzi e dei sussidi indispensabili alla divulgazione e all'assistenza. È ingeneroso, come spesso avviene, far carico della scarsa azione in questo set-

tore agli organi periferici del Ministero dell'agricoltura, quando gli stessi non sono messi in condizione di assolvere ai compiti che la legge loro affida.

Nelle zone agricole, il contadino e il coltivatore diretto sono spesso legati al sindacato, alla cooperativa o all'associazione. Nell'assolvimento del loro compito di assistenza e divulgazione, i tecnici dell'ispettorato agrario debbono prendere contatto con dette organizzazioni e con le autorità che presiedono al governo degli enti locali, per diffondere ad ogni livello gli indirizzi di politica agraria del Governo e realizzare un tessuto capillare largamente produttore.

L'articolo 5, trattando particolarmente dell'azione di assistenza tecnica, divulgazione e preparazione professionale degli operatori e delle forze di lavoro delle aziende agricole, discrimina fra azione svolta da enti pubblici, sottoposti alla vigilanza del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, e da enti, associazioni ed organismi che perseguono fini di assistenza tecnica, di propaganda e di preparazione nel campo agricolo, per lo svolgimento di tali programmi.

La discriminazione sta nel fatto che mentre le iniziative di enti pubblici hanno il totale finanziamento della spesa sopportata, gli altri enti, organizzazioni e associazioni possono usufruire al massimo del 75 per cento di detta spesa.

Tale discriminazione risulta più evidente se si tiene presente che nel primo caso i funzionari e impiegati sono pagati dallo Stato e possono disporre di mezzi e sussidi gratuiti mentre nel secondo l'organizzazione, il personale, i mezzi sono a totale carico degli enti e associazioni.

Si può osservare che gli enti svolgono le iniziative in proprio, e che si tratta per lo Stato di concedere un contributo allo scopo di facilitare la loro azione. Ma così ci si nasconde dietro le intenzioni; non avendo il coraggio di affrontare il problema, si disperdono fondi preziosi, non si raggiungono in pieno le finalità, si discredita le iniziative, si perde la fiducia della gente dei campi.

Ad evitare che l'ente o l'associazione non ottemperi pienamente al suo compito, cercando di risparmiare per rientrare nelle spese, è consigliabile che anche a questi venga concessa la totale spesa ritenuta ammissibile.

Il Ministero dell'agricoltura deve in tal caso pretendere che le cooperative, le associazioni e gli enti svolgano i corsi secondo le direttive e i programmi da esso stabiliti

attraverso i suoi organi periferici, e soprattutto che detti corsi vengano concessi ad enti di fiducia, che abbiano dato chiara dimostrazione di competenza e osservanza delle disposizioni emanate.

Il penultimo capoverso dell'articolo 5 concede a favore degli enti che gestiscono centri di addestramento professionale, a discrezione del Ministero dell'agricoltura, contributi per il funzionamento dei centri medesimi. Non vengono invece assegnati contributi per la loro costruzione.

Il problema va inquadrato nelle disposizioni della C.E.E. che agli Stati membri concedono il 75 per cento della spesa di gestione dei centri di addestramento. E da tener presente che nelle spese di gestione è compreso l'importo delle giornate lavorative devolute ai frequentatori, purché non siano inferiori ai 18 e superiori ai 45 anni.

Risulta chiaramente il vantaggio che tali istituzioni possono determinare nelle campagne italiane, dove la preparazione professionale dei contadini è gravemente carente. Questi centri di istruzione professionale, permettendo la presenza in campagna degli allievi durante tutta la annata agraria, rappresentano la forma più idonea ed efficace per la formazione delle maestranze agricole.

Constatato, però, che tali centri non sono diffusi (durante il quinquennio del « piano verde » n. 1 ne sono stati autorizzati quattro a titolo orientativo), è indispensabile che con i contributi per il funzionamento vengano pure stanziati quelli per la costruzione.

Se ciò non sarà concesso, non solo perderemo la possibilità di usufruire del 75 per cento della spesa per il periodo di dieci anni da parte della C.E.E., ma, soprattutto, ci lasceremo scappare un'occasione preziosa per arricchire le nostre campagne di manodopera specializzata, presupposto indispensabile per attuare una politica di incremento del reddito in agricoltura.

Si tenga presente che i centri di addestramento in questione potrebbero funzionare come università contadine a carattere provinciale o regionale e avere a disposizione, per una validissima azione didattica, ricchi parchi macchine, laboratori e attrezzature sperimentali, tutto a spese della C.E.E.

Al titolo III, l'articolo 11 tratta del credito di conduzione. La concessione di prestiti per la conduzione di aziende agrarie non viene effettuata con criterio uniforme dagli istituti di credito. Esiste attualmente una considerevole sperequazione nella erogazione di

detti prestiti, oltre che da istituto a istituto, da regione a regione, e persino da provincia a provincia. I prestiti che vengono concessi in rispondenza dell'ettaro-cultura o per l'acquisto di scorte e materiali tecnici si riferiscono spesso alle tabelle redatte molti anni addietro, che pertanto, non essendo aggiornate, costringono l'agricoltore nel bel mezzo dell'annata agraria a ricorrere a ordinari istituti di credito per fornirsi dei capitali mancanti, con il grosso danno di caricare l'azienda di interessi considerevolmente più onerosi. Indispensabile sarebbe che per l'avvenire, venissero concordate per regione, fra gli istituti che esercitano il credito di conduzione, nuove tabelle aggiornate, sentito il parere dell'ispettorato compartimentale dell'agricoltura competente per territorio.

L'articolo 36, che tratta del fondo interbancario di garanzia, nel testo del primo capoverso, si riferisce all'articolo 36 del primo « piano verde ». Detto articolo indica come beneficiari del fondo i coltivatori diretti e le piccole aziende singole ed associate e loro cooperative. Questa dizione permette di far usufruire del beneficio le cooperative costituite soltanto da coltivatori diretti ed esclude le altre, che pur in modestissima misura associano produttori a diverso titolo.

Ciò è sufficiente a farci comprendere come dal beneficio del fondo interbancario di garanzia rimangano escluse quasi tutte le cooperative. Si propone pertanto di modificare il primo comma dell'articolo 36 della legge 2 giugno 1961, n. 454, con un articolo aggiuntivo.

Al titolo IX (disposizioni finali transitorie), l'articolo 40 tratta le disposizioni comuni in materia dei sussidi, in conto capitale e di credito agevolato.

Allo scopo di rendere almeno in parte più snella la procedura che stabilisce essere indispensabile il visto sui progetti di opere di miglioramento fondiario, ivi compresi quelli riguardanti gli elettrodotti per gli impianti di raccolta, conservazione, lavorazione, trasformazione e vendita di prodotti agricoli e zootecnici e i loro sottoprodotti, è bene sottoporre a detto parere solo i progetti la cui spesa preventiva superi i 30 milioni di lire.

All'accertamento di avvenuta esecuzione dei progetti anzidetti si reputa conveniente limitare la partecipazione del funzionario del genio civile ai collaudi delle opere con una spesa preventivata superiore ai 50 milioni.

I servizi tecnici e amministrativi del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, così

come sono attualmente, non rispondono alle attuali esigenze. Oltre ai tecnici e agli amministrativi, è indispensabile provvedere al personale di dattilografia, la cui carenza appesantisce e ritarda considerevolmente il lavoro del Ministero dell'agricoltura e foreste e dei suoi uffici periferici.

Nel mese di luglio scorso, cosciente della improrogabile necessità di soddisfare questa esigenza, ho presentato la proposta di legge che porta il numero 3369, con la quale propongo l'istituzione dei ruoli organici per il personale di dattilografia del Ministero dell'agricoltura e foreste per un totale di 800 posti, in diretto rapporto con le effettive necessità soprattutto degli uffici periferici dell'amministrazione, che comprendono, oltre gli ispettorati provinciali e compartimentali dell'agricoltura, gli osservatori fitopatologici, le stazioni sperimentali agrarie, gli stabilimenti ittiogenici e gli istituti talassografici e limnologici.

I ruoli che dovevano accogliere gli ex dipendenti degli enti di sviluppo, istituiti con decreto del Presidente della Repubblica 24 novembre 1965, n. 1653 - ruoli che erano destinati, come ho detto prima, a rafforzare le strutture del Ministero dell'agricoltura, larghissimamente deficitarie e impossibilitate a sostenere l'onere dei nuovi compiti ad esso assegnati - non potranno rispondere a questo fine, dato che le domande di partecipazione a detto concorso, i cui termini sono già scaduti, sono state poco numerose, trattandosi di concorso riservato per ruoli ad esaurimento, per cui lo stesso non può essere rinnovato. Pertanto, facendo seguito alla delega concessa al Governo nell'articolo 57 (il cui titolo dovrebbe così essere modificato: «Semplificazioni delle procedure e rafforzamento delle strutture del Ministero dell'agricoltura e delle foreste»), propongo di concedere delega al Governo della Repubblica per effettuare la ristrutturazione degli organici del Ministero, allo scopo di assicurare una maggiore efficienza dei suoi uffici, anche mediante innovazioni ed ampliamento dei ruoli, nei limiti dell'attuale consistenza globale dei ruoli organici e dei ruoli ad esaurimento, di cui al decreto del Presidente della Repubblica anzidetto, al netto dei posti che saranno utilizzati con le nomine da conferire in base ai concorsi indetti con riferimento alla predetta legge e dei posti trasferiti ai servizi della sperimentazione, a norma dell'articolo 3, n. 4, del provvedimento che stiamo discutendo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la carenza legislativa che si è verificata tra il

primo ed il secondo « piano verde » ha arrecato seri danni alla gente dei campi. Auspichiamo che il « piano verde » n. 2 venga non solo rapidamente approvato, ma tempestivamente licenziato, per la sua concreta applicazione, dagli uffici del Ministero dell'agricoltura e foreste. Perché, nonostante quanto in senso negativo è stato detto dall'opposizione, il provvedimento, anche se non tempestivo, rappresenta un prezioso strumento per la ripresa produttiva dell'agricoltura italiana. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che nessuno possa prendersi il lusso di rifiutare 900 miliardi, sia pure diluiti nel tempo, per la nostra agricoltura, assetata per la riforma delle proprie strutture non solo di acqua, ma anche di capitali. Purtuttavia ritengo che il disegno di legge che stiamo discutendo non vada esente da critiche di fondo, che io cercherò, come è mio costume, di sintetizzare al massimo, sottoponendole al vostro esame. Sono critiche che ineriscono sostanzialmente ai tempi di attuazione del piano, alla quantità dei mezzi, alle modalità previste per i singoli interventi.

Una prima critica, la cui fondatezza non può essere assolutamente contestata, concerne quel tale ritardo di cui si sono occupati un po' tutti, sicché, essendo ormai assodato, direi generalmente accettato, potrebbe sembrare superfluo che io lo sottolinei ancora. Però dovette consentirmi di farlo, perché io ritengo tale ritardo tanto più deplorabile e dannoso per gli effetti negativi cui andremo incontro nel tempo; e perché non mi soffermo sul ritardo per rimproverarlo, ma per andare alla ricerca delle cause, dei motivi per cui non avete ritenuto di saldare in tempo le nuove norme con quelle del primo « piano verde » e del successivo provvedimento-ponte che ci portò al 31 dicembre 1965.

Da parte della maggioranza si è cercato finanche di ritorcere questa accusa del ritardo su qualche altro settore della Camera. Ma, senza voler fare il difensore di alcuno, in quanto non ne ho le vesti nè la qualità, mi pare che tale ritorsione per la verità non sia giusta; nè - mi permetterei di aggiungere - il tentativo mi sembra serio, perché non vi è dubbio che la responsabilità del ritardo è esclusivamente del Governo e della maggioranza che lo sostiene. Lasciamo parlare le date: 30 giugno 1965 scadenza del primo

« piano verde », 31 dicembre 1965 fine del provvedimento-ponte; siamo alle soglie dell'ottobre 1966 e discutiamo ancora, sapendo che il provvedimento dovrà tornare probabilmente al Senato, per cui entrerà in vigore solo nei primi mesi del 1967.

Ma, dicevo, intendo non tanto soffermarmi sul ritardo in se stesso, essendo ormai un elemento assodato, quanto ricercare le ragioni, le cause di esso. Poiché non è pensabile che questo ritardo sia dipeso da una trascuratezza personale del ministro dell'agricoltura, ne consegue logicamente che la responsabilità di esso ricade esclusivamente sulla maggioranza, sugli interni contrasti che esistono in essa, nonostante la vernice del « tutto va bene », sulle pretese reciproche, sulle suisurate ambizioni e — diciamolo sinceramente — su quella sorda lotta che avviene tra centri di potere: tutte cose che fanno perdere di vista l'interesse della collettività, spesso sacrificato agli interessi dei gruppi. E io penso che forse non vada esente da responsabilità anche chi detiene sostanzialmente la guida della finanza italiana.

Non mi sento di azzardare critiche nei confronti del governatore della Banca d'Italia, per la competenza che tutti gli riconosciamo; sarebbe veramente fuor di misura che da parte mia venissero in senso tecnico-finanziario formulate critiche nei confronti del dottor Carli. Potrà forse essere stata una non sufficiente valutazione dell'importanza e della incidenza del settore agricolo nel quadro dell'economia generale del paese; comunque, è certo che ci lasciò alquanto perplessi il dottor Carli allorché annunciò che per il 1966 non si poteva e non si doveva parlare di denari a disposizione per il « piano verde ». Quindi, la spiegazione di questo ritardo ce la dovrebbero dare effettivamente il Governo e gli organi tecnico-finanziari che presiedono alla politica governativa.

Dicevo, ritardo tanto più deplorabile perché il Governo, avendo aderito alla proposta di accelerazione dei tempi di attuazione delle norme del trattato di Roma al 1° luglio 1968 e ben conoscendo che, in rapporto ai recenti accordi di Bruxelles e al *Kennedy round*, è prevista la riduzione del 50 per cento delle tariffe doganali allo stesso 1° luglio 1968 sulle importazioni dagli Stati Uniti, non poteva non comprendere che tali scadenze avrebbero trovato la nostra agricoltura in condizioni di assoluta inferiorità; e quindi non si poteva e non si doveva privare la nostra agricoltura per più di un anno (o per quasi un anno, nella migliore delle ipotesi) del solo strumento ido-

nei per intervenire in qualche modo a migliorarne le strutture.

Tutto ciò, ben si intende, anche a voler prescindere dall'esiguità — a nostro avviso — degli investimenti previsti dal piano in esame. Sicché, se è fondata questa critica, se sono certe — come sono — le responsabilità del Governo e dell'attuale maggioranza per questo malaugurato ritardo, di cui avvertiremo indubbiamente i risultati negativi a distanza di tempo (perché, ripeto, ormai questa legge non potrà entrare in vigore, nella migliore delle ipotesi, che nei primi mesi del 1967), altrettanto fondata è la critica anche sulla esiguità degli investimenti. Non è che non ci si renda conto delle difficoltà del bilancio; non è che non si sappia che è inutile spremere un limone, se il limone più di quello che ha dato non può dare (non saremmo uomini responsabili se non ci rendessimo conto di questo): però gradiremmo che con un po' più di umiltà, che poi è l'espressione degli onesti, da parte del Governo, da parte della maggioranza si desse atto che se la situazione economico-finanziaria è pesante, se non si è potuto stanziare di più per il piano quinquennale dell'agricoltura (e tanto bisogno ce ne sarebbe), questo è dovuto anche a quelle riforme demagogiche che hanno fatto avviare investimenti massicci verso riforme — lo sappiamo tutti, ormai — improduttive, anziché concentrarli sull'agricoltura e per la soluzione di altri problemi la cui esigenza avvertivamo e avvertiamo tutti.

Sicché l'esiguità dei fondi che sostanzialmente oggi lamentiamo incide su quello che doveva essere uno dei presupposti essenziali del piano di sviluppo: cioè quello dei finanziamenti, che si imponevano effettivamente più cospicui e più massicci, proprio per la considerazione — così come è stato rilevato e come ormai è ovvio — che stiamo per entrare nella fase più critica della politica comunitaria, che ci vedrà competere con una Francia che stanZIA (se i dati in nostro possesso sono esatti) più di mille miliardi l'anno per l'agricoltura, con una Germania che stanZIA (sempre se questi dati sono esatti) 500 e più miliardi l'anno per l'agricoltura, con la stessa Olanda che, pur avendo una superficie ristretta, effettua per l'agricoltura massicci investimenti annuali, molto superiori ai nostri.

Così colpevole ritardo da una parte, deplorabile esiguità di stanziamenti dall'altra, fanno facilmente prevedere che potrà essere compromesso il conseguimento di quell'obiettivo della integrazione economica, che è contenuto nell'articolo 39 del trattato della C.E.E.

Infatti, se il problema di fondo da risolvere era quello di mettere l'agricoltura italiana in condizioni di competitività nella produzione (di cui anche stamane abbiamo sentito parlare dagli oratori della maggioranza che mi hanno preceduto) rispetto alle produzioni degli altri paesi della Comunità, non v'è dubbio che le sopra enunciate critiche — ritardo ed esiguità di stanziamenti — ci fanno fondatamente temere che l'agricoltura italiana non possa affrontare ad armi uguali le competizioni del 1968, né che si possa assicurare quell'equo reddito agricolo che è previsto dall'articolo 39 del trattato di Roma.

Forse in parte si potrebbe ancora rimediare. Mi rendo perfettamente conto, onorevole sottosegretario, che quello che sto enunciando, sia pure come proposta, incontrerà difficoltà di carattere tecnico-finanziario. Però penso che, se la volontà comune ci sorreggesse, forse si potrebbe agire per superare le difficoltà che ormai si prospettano dinanzi a noi e a causa del ritardo e a causa della esiguità degli investimenti. Cioè a dire: proprio per le prospettive che abbiamo di competere con altri paesi che investono più massicciamente di noi, e per lo scatto del meccanismo comunitario al 1° luglio 1968, esamini il Governo se, a rimediare alla mancata saldatura delle norme che stiamo per approvare con le vecchie disposizioni del primo « piano verde », prorogato poi al 31 dicembre 1968, si possa ancora, anziché diluire nei cinque anni i 900 miliardi di stanziamenti previsti, fare uno sforzo per concentrare entro il 1968 l'intero ammontare degli stanziamenti.

Mi rendo conto che, dal punto di vista della preparazione di un bilancio, per quest'anno ciò è assurdo. Però già per l'anno venturo si potrebbe esaminare l'opportunità di concentrare massicciamente i successivi interventi con operazioni di scambio di voci di bilancio, rimandando la soluzione di altri problemi e accelerando la soluzione di questo, che indubbiamente interessa l'intera economia del paese.

Così facendo, se, come ormai sembra acquisito, il calendario comunitario scatterà secondo le previsioni dei primi anni, forse ridurremmo il danno e porteremmo la nostra agricoltura, se non proprio alla parità di reddito con gli altri settori dell'economia, quanto meno verso condizioni di un migliorato progresso, il meno lontano possibile da quello degli altri paesi della Comunità.

Tanto più che il problema non può essere guardato soltanto sotto il profilo strettamente

economico, come tutti i problemi. È vero che si mira a conseguire, sì, risultati economici e di produttività; ma si tratta soprattutto, per la nostra agricoltura, anche di un problema umano e sociale ad un tempo (poc'anzi ne parlava il collega onorevole Imperiale): problema che non può essere superato, come spesso Governo e maggioranza usano fare, con la disinvolta esaltazione dell'esodo dalle campagne. Il collega Imperiale, che ha parlato prima di me, dovrebbe mettersi d'accordo con i suoi stessi colleghi di gruppo; perché molto spesso ho sentito esaltare dai suoi colleghi l'esodo come valvola di sicurezza e come soluzione del problema della crisi umana nelle campagne.

A me pare — come del resto da qualche altro settore della Camera si è rilevato anche in altre occasioni — che rappresenti una vera e propria scusa, per mascherare gli insuccessi, da noi sottolineati più volte, della politica agraria in tutti questi anni, il parlare un po' troppo dei pretesi benéfici effetti dell'esodo dalle campagne. Che l'esodo, se contenuto, possa tornare utile, non vi è dubbio; se è spontaneo ed è regolato dal richiamo di un maggiore sviluppo industriale è del pari utile ed auspicabile. Ma deve trattarsi di esodo, cioè di una decisione autonoma da parte di chi lavora sulla terra, che ritenga di doversi spostare verso altri lavori per lui più redditizi; non di una spinta, di cacciata dei contadini dalla terra, perché di vera e propria cacciata bisogna parlare quando il reddito è basso, le condizioni sono misere, i sacrifici si accomunano ai sacrifici e la vita diventa impossibile!

Ritengo perciò sconcertante la leggerezza di alcuni che considerano indiscriminatamente un bene per la nostra agricoltura questo massiccio abbandono della terra, verificatosi — si badi bene — anche durante e dopo il primo « piano verde ».

Dovrebbe fare riflettere, se non altro, il fatto che ci avviciniamo al 60 per cento circa delle famiglie coltivatrici dirette senza più uomini attivi al di sotto dei 50 anni. Si tratta di dati che provengono dalla nostra parte, ma che noi abbiamo rilevato dalle vostre statistiche; e quindi, vorrei dire, di dati non sospetti, se è vero che su un milione 634 mila famiglie di coltivatori diretti, quante ne risultano iscritte alle mutue, solo 685 mila circa possono disporre di una unità maschile al di sotto dei 50 anni. Quindi, non vi sono più giovani sulla terra (del resto questo è stato rilevato poc'anzi anche dall'onorevole

Imperiale): il processo di senilizzazione e di femminilizzazione è in corso e si aggrava sempre più.

Chiedo perciò alla maggioranza e al Governo, con senso di responsabilità, quali prospettive possa avere l'agricoltura se non si interviene in tempo e massicciamente per scongiurare il completo depauperamento delle forze lavoratrici nei campi.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. Per valutare l'esodo occorre valutare il punto dal quale siamo partiti.

SPONZIELLO. Credo di aver chiarito, onorevole sottosegretario, che non ci troviamo di fronte ad un esodo spontaneo; al contrario, ci troviamo di fronte ad un fenomeno che costituisce una vera e propria cacciata dei contadini dalla terra. Quando dopo venti anni di investimenti, dopo i 550 miliardi del primo « piano verde », l'esodo dalle campagne continua, continua il depauperamento di energie, quando ci si trova di fronte, sì e no, ad una unità maschile al di sotto dei 50 anni per famiglia, ciò significa che qualche cosa non ha funzionato bene.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Le unità lavorative devono essere stabilite rispetto all'ampiezza dell'azienda.

SPONZIELLO. L'ampiezza, onorevole sottosegretario, deve essere considerata globalmente, su tutta la superficie coltivabile del nostro paese. Non è fondato rapportarsi a singole superfici coltivabili, per poi tirare capziosamente in inganno sostenendo che su esigue superfici sta bene anche una singola unità lavorativa. Il problema concerne l'economia in generale; all'economia in generale noi dobbiamo guardare, per risolvere oggettivamente i problemi.

Non vi sono quindi — dicevo — più giovani sulla terra. E questa la ragione umana e sociale — anche in relazione all'impegno assunto con l'articolo 39 del trattato di Roma per assicurare l'equo reddito agricolo, oltre alle ragioni politiche ed economiche di competitività con gli altri paesi comunitari — che mi spinge sommamente a chiedere se vi è una possibilità, sia pure *in extremis*, perché si concentrino tutti gli altri sforzi di interventi nei due anni residui, prima che nel 1968 scatti il congegno comunitario.

Un altro errore di fondo, che egualmente non ci pare contestabile — anche perché rilevato da alcuni autorevoli esponenti della stessa

democrazia cristiana, quale ad esempio il senatore Medici (mi pare in una dichiarazione di voto al Senato), ma ciò nonostante non corretto, con un voler perseverare così assolutamente nell'errore — è il ripetere quanto negativamente caratterizzò il primo « piano verde ».

Noi demmo voto favorevole al primo « piano verde », non potendoci rifiutare neanche allora 550 miliardi per una agricoltura sempre bisognosa di capitali. In occasione dell'approvazione del primo « piano verde » non mancammo però di richiamare l'attenzione del Governo formulando alcune critiche che successivamente, *a posteriori*, sono state fatte proprie da esponenti della maggioranza. I fatti, quindi, ci dettero ragione allora: e, siccome ripetete l'errore, temo che finiranno per darci ragione anche ora.

A parte tutti gli altri motivi di scontento del primo « piano verde », al quale, ripeto, noi demmo voto favorevole (come lo daremo a questo secondo « piano verde », pur esprimendo critiche che penso possano essere costruttive); a parte il favoritismo e le ingiustizie nella concessione dei contributi e degli interventi; a parte, non vorrei dire il dirottamento di fondi, ma comunque alcune cose che non sono state mai molto chiare, di cui non si sono avute notizie certe: se da un lato l'esodo dalle campagne, che è continuato, è un elemento di valutazione negativa circa gli scarsi risultati conseguiti, dall'altro i dati relativi alla bilancia alimentare ne sono la conferma. Questa bilancia, che dal 1950 al 1959 era rimasta all'incirca in equilibrio, negli anni 1960, 1961, 1962 è divenuta passiva per 150 miliardi; e dal 1963 il passivo è aumentato, per cui oggi è di circa 550 miliardi.

Orbene, quelle critiche formulate al « piano verde » n. 1 che l'esperienza doveva dimostrare fondate, in una con i risultati sopra denunciati della nostra bilancia alimentare, il cui passivo è in continuo aumento, lasciavano legittimamente sperare che da parte dei proponenti e sostenitori del « piano verde » n. 2 non si sarebbe ricaduti nella continuazione degli stessi errori che, a nostro avviso, caratterizzarono quel primo « piano ». È accaduto invece che, anziché un piano che in sostanza si auspicava tecnicamente articolato con semplicità, si è avuto un piano alquanto complesso e astruso. Alla auspicata chiarezza di linee essenziali si è sostituita la mania delle complicazioni; all'auspicata necessità, soprattutto, di puntare con gli interventi preferibilmente verso la soluzione di quei due o tre grandi problemi che la storia

oggi pone all'attenzione dell'economia agricola del paese, si è preferita ancora una volta l'opportunità, sempre per esigenze politiche, di accontentare un po' tutti, diluendo nuovamente in mille rivoli gli interventi, senza considerare che così facendo si perde di vista uno degli obiettivi essenziali che il secondo « piano verde » si propone o dice di proporsi: quello della maggiore produttività, sia per liberare chi lavora la terra dalla schiavitù del basso reddito, sia per fronteggiare la competitività nel quadro comunitario.

Il ripetersi di questi errori potrà mettervi in difficoltà a distanza di tempo (per quanto noi ci auguriamo di essere smentiti dai fatti). Tornando a denunciare questi errori, noi assolviamo a un nostro preciso dovere.

Non scenderò in critiche particolari, capitolo per capitolo, articolo per articolo, riservandomi di farlo successivamente, quando passeremo all'esame degli emendamenti. Purtroppo, esaminando il merito del testo al nostro esame, mi corre l'obbligo, in sede di discussione generale, di accennare egualmente ad altre critiche particolari, che investono, sì, certi argomenti specifici, ma che ineriscono sempre ai criteri fondamentali cui dovrebbe ispirarsi una sana politica agraria, quale noi abbiamo sempre auspicato.

Un argomento di fondamentale importanza ancora una volta è stato disatteso, mentre questo secondo « piano verde » avrebbe forse potuto essere l'occasione più propria per il Governo di dimostrare un'effettiva volontà di favorire i lavoratori e i produttori agricoli: mi riferisco al problema fiscale.

Il Governo va ripetendo che con la sua politica intende, se non eliminare, almeno attenuare le notevoli differenze di reddito tra le varie categorie economiche. Lo sentiamo ripetere spesso. Però, mentre afferma questo, non solo non viene incontro come dovrebbe alle categorie agricole, che sono le più bisognose, ma insiste in una politica fiscale che continua a scoraggiare tutti e che è tra le cause non ultime degli scarsi investimenti privati in agricoltura.

Infatti si insiste, con imposte sulla proprietà agricola basate su coefficienti fissi, che dovrebbero essere pagate anche quando le annate si concludono con risultati magri — e purtroppo succede sovente — o addirittura quando si concludono con risultati negativi. Alla fiscalità dello Stato deve aggiungersi quella delle province e dei comuni, che calcano la mano con l'istituzione di sovrimposte, le quali talvolta raggiungono forme di

persecuzione e di vessazione, proprio nelle zone — come quelle collinari e montane — in cui l'agricoltura è più povera.

D'altra parte, si autorizzano aumenti, anche se lievi, ai prezzi dei concimi; aumenti che appaiono inconcepibili, specie dopo avere accettato a Bruxelles un prezzo del grano non più remunerativo e al di sotto di ogni convenienza economica. Abbiamo registrato, per esempio, un aumento notevole del prezzo del solfato di rame, aumento che ha raggiunto indici preoccupanti e insostenibili. Dal momento che, a causa dell'aumentato costo della vita, anche il costo del lavoro è — giustamente — aumentato e la sua incidenza non consente di raggiungere il pareggio nei bilanci aziendali, ci si attendeva che in occasione del varo del secondo « piano verde » fosse attuata una saggia politica di alleggerimenti fiscali, che gli agricoltori gradiscono più di certi contributi, spesso dirottati per vie misteriose.

Un altro aspetto che credo debba essere rilevato è che non solo il secondo « piano verde » (come si è sottolineato in Commissione da altri settori) rappresenta un passo indietro rispetto al primo, specialmente in quei settori per i quali sono stati aboliti i contributi a fondo perduto; ma il testo dopo la discussione svoltasi al Senato ci è pervenuto peggiorato, mercè veri e propri colpi di mano, che politicamente hanno visto acconunate tutte le forze della sinistra, nel riuscito tentativo di modificare in peggio il testo governativo.

In effetti, nel testo governativo non era esclusa la partecipazione degli operatori industriali e dei consorzi di bonifica (soprattutto di questi ultimi) alle provvidenze disposte in materia di trasformazione dei prodotti agricoli. Oggi queste categorie sono messe in condizioni di inferiorità e senza le possibilità operative che il testo pervenutoci dal Senato riserva sostanzialmente agli enti di sviluppo, i quali non solo vengono rifinanziati attraverso questo sistema, ma in sostanza si sostituiscono ai poteri del Ministero dell'agricoltura in materia di programmazione e di sviluppo dell'economia agricola.

Per concludere questo intervento, che è di carattere generale, pur con riferimenti a singoli settori e determinati problemi, aggiungerò che, contrario per principio all'eccessiva diluizione degli interventi, perché così si perdono di vista le finalità proprie che si volevano conseguire, e favorevole invece alla concentrazione di interventi massicci su

alcuni grossi problemi base della nostra agricoltura, debbo però rilevare che anche seguendo la strada prescelta il Governo e la maggioranza hanno dimostrato insensibilità — mi sia consentito il termine — in relazione alla necessità di dare soluzione appropriata a un altro problema cui ha accennato poco fa anche il collega Imperiale: al problema cioè della ricerca scientifica e della sperimentazione nel settore agricolo.

Pur non essendo stato completamente disatteso (sono venuto a conoscenza di un compromesso raggiunto nel corso della discussione), questo problema non risulta affrontato *in toto*, come sarebbe necessario, per la grande importanza che esso riveste per lo sviluppo della nostra agricoltura.

Non si può certo dire che il problema non esista: c'è la richiesta formulata dalle categorie degli sperimentatori di portare il personale agli istituti fino a 1.600 unità, mentre il testo governativo mi pare che si sia fermato a 700; c'è il compromesso di cui si parla (ne abbiamo ricevuto anche noi un certo testo, che non sappiamo se sia apocrifo o ufficiale: ci auguriamo di avere presto le informazioni esatte): l'esistenza di questo compromesso dimostra che il problema esisteva ed esiste tuttora, e che si tratta di un problema sentito. Infatti, delle due l'una: o il problema non esisteva e non esiste, e allora dovreste dircelo, oppure il problema esiste...

**PRINCIPE**, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Nessuno ha mai detto che il problema non esiste.

**SPONZIELLO**. D'accordo, ma ne abbiamo rimandato la soluzione nel tempo.

**PRINCIPE**, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. A lei non è certamente sfuggito che il Senato ha già largamente modificato il testo originario.

**SPONZIELLO**. Certamente; ma l'errore l'avete commesso voi del Governo, proprio quando avete presentato il testo, perché non avete dato importanza al problema, tanto che il Senato ha ritenuto di migliorarlo, e noi chiediamo ancora di più. Questo è il punto: ed ella me ne deve dare atto.

E mi deve dare atto che, sia che lo guardiamo limitatamente al settore dell'agricoltura, sia che lo esaminiamo in tutti i suoi aspetti generali e nei vari campi della vita italiana, se c'è un settore veramente trascurato, che ci fa arretrare competitivamente ri-

spetto a tutte le altre potenze, questo è proprio il settore della ricerca scientifica e della sperimentazione. Non è compreso, non è valutato. Si stanziavano fondi per altre cose; si investono centinaia di miliardi in spese improduttive; ma questo problema che è fondamentale per un paese civile come il nostro, ricco di tradizioni e di possibilità — me ne deve dare atto, onorevole sottosegretario — è stato trascurato e ci lascia molto arretrati.

Non disconosco quello che in proposito ha detto il Governo; però lo dice a parole, e non traduce i propositi in fatti concreti. Ricerca scientifica e sperimentazione sono essenziali per condurre la nostra agricoltura verso i traguardi di un necessario aggiornamento, per riuscire a fronteggiare competitivamente l'agricoltura degli altri paesi nel quadro comunitario.

Altrimenti che significato può avere ciò che si legge a pagina 34 del documento governativo in tema di programmazione economica (vero « libro dei sogni », come qualcuno disse quando ancora non aveva responsabilità di Governo)? Vi sono dette cose mirabolanti; vi si prevede per la fine del quinquennio la disponibilità di abitazioni a buon mercato; l'organizzazione scolastica, le cui deficienze saranno eliminate; il sistema delle pensioni, che assicurerà il minimo ragionevole di reddito; il servizio sanitario nazionale, che consentirà a tutti i cittadini di soddisfare le esigenze indispensabili per preservare la propria salute; la rete generale dei trasporti nazionali e urbani, che sarà estesa e migliorata; e, per quanto ci riguarda, l'organizzazione della ricerca scientifica, che potrà cominciare a reggere il confronto con quella dei paesi più progrediti. Che significato può avere tutto questo, quando si constata che proprio mentre si presenta la prima occasione in cui il Governo e la maggioranza vengono messi alla prova per dare una effettiva organizzazione alla ricerca scientifica, essi invece si trincerano dietro riserve e ripensamenti, per cui sono costretti ad arrivare ad un compromesso, sotto le solite pressioni di qualche sciopero, di riunioni, di controriunioni?

**PRINCIPE**, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Questo non è esatto.

**SPONZIELLO**. È esatto: e si tratta comunque di manifestazioni democratiche, perché evidentemente le categorie, quando debbono far valere un diritto sconosciuto, si servono degli strumenti che la Costituzione met-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

te a loro disposizione. Ma sarebbe molto opportuno, se il tema è avvertito nella sua ampiezza, nei suoi obiettivi e nei suoi risultati, che non si sollecitassero neppure questi interventi. E con ciò accolgo benevolmente la sua osservazione.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. Ma si può sul serio parlare di insensibilità del Governo alla ricerca scientifica e alla sperimentazione agraria, quando esse nel nuovo « piano verde » occupano un posto notevole e per esse sono stanziati fondi cospicui, indipendentemente dalle valutazioni, che potranno essere più o meno giuste ?

SPONZIELLO. Non ho detto questo; ma che voi avete subito una evoluzione migliorativa del testo al Senato prima, e state convenendo ora a una ulteriore soluzione migliorativa alla Camera; per cui anche per questo motivo il testo ritornerà al Senato. È la prova migliore che, in partenza, non era stata data al settore la dovuta importanza.

PRINCIPE, *Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste*. La maggioranza vi è stata sensibile.

SPONZIELLO. Convenga su queste deficienze, onorevole sottosegretario. Le mie sono critiche serene e garbate; ma mi deve dare atto che sono anche fondate.

E giacché abbiamo fatto cenno alla programmazione economica, dovendosi ritenere che il secondo « piano verde » sia in sostanza un aspetto di tale volontà programmatrice, richiamiamo l'attenzione del Governo sul fatto che, se la programmazione deve soprattutto servire a correggere gli squilibri settoriali e territoriali, la situazione che si presenta non pare sia foriera di soluzioni di notevole importanza.

In seno allo stesso partito di maggioranza relativa si è levata di recente la voce critica e autorevole di un suo noto esponente, l'onorevole Bonomi. Quindi io non faccio che ripetere i rilievi di fondo che sono stati mossi da un esponente democratico cristiano, la cui autorità in materia non mi pare possa essere disconosciuta. Egli non ha mancato di sottolineare che appena un anno fa il progetto di piano quinquennale prevedeva che i redditi agricoli sarebbero stati portati, alla fine del periodo, dal 53 al 60 per cento del reddito medio degli altri settori. A un anno di distanza — rilevava l'onorevole Bonomi, ed io

faccio mio il suo argomentare — i relatori per la maggioranza, aggiornando il programma al periodo 1966-1970, auspicano che il reddito per gli addetti agricoli passi dall'attuale 47 per cento a circa il 52 per cento del reddito medio degli addetti agli altri settori. Se tutto ciò non è confessione di carenze, di superficialità di conteggi — non voglio dire di incapacità, perché i termini grossi e pesanti sulle mie labbra, specialmente qui dentro, non esistono, per quel senso di responsabilità che ho — mi si dica che cosa è.

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Il confronto dei redditi lordi *pro capite* tra i vari settori non esprime la differenza effettiva del reddito.

Basterebbe por mente al trasferimento che in campo assistenziale e previdenziale avviene dai settori extragricoli a quelli agricoli, per modificare questo rapporto del 5 per cento in più. L'indice quindi si sposterebbe dal 47 al 52 per cento.

SPONZIELLO. Come si spiega allora quella indicazione contenuta nella redazione del primo piano ?

DELFINO. Invece di 7 punti ora pretendete di aumentarne 5 !

CERUTI CARLO, *Relatore per la maggioranza*. Sono osservazioni che non contesto.

SPONZIELLO. Per rendere più autorevoli quelle osservazioni ho citato l'effettivo autore di quel primo rilievo che, se non vado errato, è stato fatto in un convegno di Bari, presente il ministro Restivo. Sono lieto che il relatore per la maggioranza non contesti quello che noi stiamo dicendo in accordo con il parere di autorevoli personalità, in uno sforzo comune per cercare di migliorare la situazione.

Se, come rilevava nella sua interruzione l'onorevole Delfino, in un solo anno la situazione si è aggravata a danno dell'agricoltura, al punto che sembra al relatore per la maggioranza di conseguire col traguardo del 52 per cento un notevole risultato, quando un anno prima il 53 per cento costituiva il punto di partenza, chiedo che mi si spieghi in che cosa consistono i benefici per l'agricoltura scaturiti dalla politica del centro-sinistra.

In conclusione, la politica di programmazione, con particolare riferimento all'economia agricola, e il « piano verde » dovrebbero armonizzarsi ed integrarsi.

---

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 27 SETTEMBRE 1966

---

Il primo comune obiettivo dovrebbe consistere nel potenziamento della produzione agricola. Tra i mezzi che dovrebbero guidare tale potenziamento vi è l'elevazione del reddito agricolo, conseguibile con la difesa dei prezzi, la riduzione dei costi, gli sgravi fiscali e le provvidenze sociali.

Il secondo « piano verde » ci sembra carente perché, indebolendo il sistema dei prezzi, non può riuscire a conseguire le sue finalità prima della stessa programmazione nel settore che ci interessa. Il nostro pessimismo è basato su dati concreti e su elementi certi. Noi lo esprimiamo con le critiche che abbiamo avuto l'onore di esporre, alle quali

uniamo la sincera speranza che siano apportati gli auspicati rimedi. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,20.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO